

2024 • 1

RIVISTA EUROPEA DI STUDI ITALIANI

Incontri



Incontri

Rivista europea di studi italiani

2024/1

Director / Direttrice

Sabrina Corbellini, Rijksuniversiteit Groningen

Editors-in-Chief / Caporedattori

Cristiano Amendola, KU Leuven/Université de Liège

Gylian Nemegeer, Universiteit Gent

© 2024, Werkgroep Italië Studies (WIS)

E-ISSN:2114-7705

Incontri. Rivista europea di studi italiani

© 2024, Werkgroep Italië Studies (WIS) / E-ISSN:2114-7705

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License / Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

All essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts through an anonymous peer review process under the responsibility of the Editorial Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria of *Incontri*. / Tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità della Redazione della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di *Incontri*.

Director / Direttrice

Sabrina Corbellini, Rijksuniversiteit Groningen

Editors-in-Chief / Caporedattori

Cristiano Amendola, KU Leuven/Université de Liège

Guylian Nemegeer, Universiteit Gent

Editorial Secretary / Segreteria di redazione

Lies Verbaere

Section Editors / Coordinatori di sezione

Maria Forcellino (Art History/Storia dell'arte), Universiteit Utrecht

Teodoro Katinis (Literature/Letteratura), Universiteit Gent

Claudio Nobili (Linguistics/Linguistica), Università degli Studi di Salerno

Editorial Board / Redazione

Aretina Bellizzi, Universiteit Gent

Alessandro Grazi, Universität Münster

Laura Migliori, Universiteit Leiden

Martina Piperno, Sapienza Università di Roma

Elena Prat, Le Mans Université

Eleonora Serra, Universiteit Gent

Advisory Board / Comitato scientifico

Philippe Bossier, Universiteit Utrecht / Wouter Bracke, Université libre de Bruxelles; Koninklijke Bibliotheek van België-Bibliothèque Royale de Belgique / Gert-Jan Burgers, Vrije Universiteit Amsterdam / Paola Cordone, Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam / Roberto Crespo, Università di Pavia / Roberta D'Alessandro, Universiteit Utrecht / Cécile Evers, Academia Belgica, Rome / Silvia Gaiga, Universiteit Leiden / Walter Geerts, Universiteit Antwerpen / Rosario Gennaro, Universiteit Antwerpen / Gian Paolo Giudicetti, SAMD, Davos / Monica Jansen, Universiteit Utrecht / Harald Hendrix, Universiteit Utrecht / Bram Kempers, Universiteit van Amsterdam / Bram de Klerck, Radboud Universiteit Nijmegen / Michael Kwakkelstein, Nederlands Interuniversitair Kunsthistorisch Instituut (NIKI); Universiteit Utrecht / Martin McLaughlin, Oxford University / Bert Meijer em., Firenze / Franco Musarra em., Katholieke Universiteit Leuven / David Napolitano, Universiteit Utrecht / Linda Pennings, Universiteit van Amsterdam / Loredana Polezzi, Cardiff University / Sandra Ponzanesi, University College Utrecht (UCU); Utrecht University / Ronald de Rooij, Universiteit van Amsterdam / Catrien Santing, Rijksuniversiteit Groningen / Stefania Segatori, Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia) / Raniero Spielman, Universiteit Utrecht / Tesse Stek, Koninklijk Nederlands Instituut Rome (KNIR) / Bernard Stolte em., Rijksuniversiteit Groningen / Maria Bonaria Urban, Universiteit van Amsterdam / Paul van den Akker, Vrije Universiteit Amsterdam / Dirk Vanden Berghe, Vrije Universiteit Brussel / Bart Van den Bossche, Katholieke Universiteit Leuven / Peter van Kessel em., Universiteit van Amsterdam / Kees van der Ploeg, Rijksuniversiteit Groningen / Sabine Verhulst em., Universiteit Gent



Anno 39, 2024 / Fascicolo 1 - www.rivista-incontri.nl
© The author(s) - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License -
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals - P-ISSN: 0169-3379

Incontri

Rivista europea di studi italiani

Anno 39 fascicolo 1

Table of Contents - Indice - Inhoudsopgave

EDITORIAL - REDAZIONALE - REDACTIONEEL

Redazionale: Una nuova ripartenza 1-2

ARTICLES - ARTICOLI - ARTIKELLEN

Writing Feminism on the Crossroads Between England and Italy: The Case of Lucy Re Bartlett (1876-1922) 5-18
Eline Batsleer

Né cattolica né fascista: La scuola secondo Meneghello 19-30
Serena Domenici

Dalla Svizzera italiana all'Adriatico orientale: Culture culinarie ai 'margini' dell'italianità 31-47
Gabriele Paleari

REVIEWS - RECENSIONI - RECENSIES

Da simbolo di identità nazionale ad icona pop 51-52
Sarah Bonciarelli

Flemish and Dutch painters in Southern Italy 53-54
Bram de Klerck

Forme del minuscolo: L'immaginario entomologico nella cultura italiana 55-57
Paola Nigro

Humanist Warriors: Susanna de Beer's New Book on the Battle for Rome 58-60
Florian Schaffenrath



Anno 39, 2024 / Fascicolo 1 / pp. 1-2 - www.rivista-incontri.nl - <https://doi.org/10.18352/inc25274> ©
La redazione - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License -
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals - P-ISSN: 0169-3379

Editoriale

Una nuova ripartenza

Con il presente numero, *Incontri. Rivista europea di studi italiani* inaugura una nuova fase del proprio percorso editoriale, nel solco di una tradizione ormai quarantennale di ricerca interdisciplinare che abbraccia storia, letteratura, linguistica, storia dell'arte e, più in generale, la cultura italiana dalle origini alla contemporaneità.

In questa occasione desideriamo innanzitutto ringraziare Hans Cools, che ha guidato *Incontri* come direttore dal 2022 al 2024 con equilibrio, rigore scientifico e grande cura per la vita della rivista. Un ringraziamento particolarmente sentito va poi a Emma Grootveld e Claudio di Felice: come caporedattrice la prima (dal 2014 al 2024) e come caporedattore il secondo (dal 2018 al 2024) hanno garantito, spesso in modo tanto silenzioso quanto essenziale, la qualità, la continuità e l'affidabilità del lavoro editoriale. Gran parte di ciò che oggi *Incontri* rappresenta nel panorama internazionale degli *Italian Studies* è il risultato diretto del loro straordinario impegno.

Nel 2025, anno in cui si stende questo redazionale, con il passaggio di direzione a Sabrina Corbellini e il rinnovo della redazione, la rivista introduce una nuova articolazione interna. Si dà il benvenuto a tre sezioni tematiche – Letteratura, Linguistica e Storia dell'arte – che saranno coordinate rispettivamente da Teodoro Katinis, da Claudio Nobili e da Mariella Forcellino, che assumeranno la funzione di garanti scientifici. La nuova redazione si arricchisce di ben sette membri, tra cui Cristiano Amendola e Guylian Nemegeer, che ricopriranno il ruolo di caporedattori.

Questa riorganizzazione non è soltanto strutturale, ma riflette una scelta pratica: valorizzare ancora di più la vocazione interdisciplinare di *Incontri* – ampliando la pluralità di approcci, periodi e prospettive teoriche – e al tempo stesso rafforzare il controllo di qualità dei contenuti. Tutti i contributi inviati alla rivista continueranno a essere valutati mediante procedure di *peer review* rigorose e anonime, fondate su criteri chiari di originalità, solidità argomentativa, trasparenza bibliografica e correttezza metodologica. L'obiettivo è mantenere e accrescere la credibilità di *Incontri* come sede naturale per lavori che offrano un reale avanzamento delle conoscenze.

In questa prospettiva, i coordinatori di sezione svolgeranno un ruolo cruciale nel garantire che ogni fascicolo presenti un equilibrio tra linee di ricerca consolidate e proposte più sperimentali, tra voci affermate e giovani studiosi e studiosi. La loro attività di raccordo tra autori, referees e direzione mira a rendere il processo editoriale più trasparente, tempestivo e dialogico, nel pieno rispetto degli standard internazionali di pubblicazione scientifica e delle buone pratiche di integrità nella ricerca.

La nuova fase di *Incontri* si accompagnerà anche a una collaborazione ancora più stretta con il *Werkgroep Italië Studies* (WIS) – di cui la rivista è espressione –, con il *Koninklijk Nederlands Instituut Rome* (KNIR) e con il *Nederlands Interuniversitair*

Kunsthistorisch Instituut (NIKI). Attraverso call tematiche congiunte, numeri monografici, cicli di seminari e iniziative comuni, auspichiamo di consolidare il ruolo di *Incontri* come piattaforma condivisa tra università dei Paesi Bassi, del Belgio, dell'Italia e di altri contesti europei e internazionali. In tal modo, la rivista intende continuare a essere non solo luogo di pubblicazione, ma anche laboratorio di confronto e di progettazione di nuove ricerche.

Gli anni della pandemia da Covid-19 hanno inevitabilmente rallentato i processi editoriali, contribuendo a creare ritardi e disallineamenti nella pubblicazione dei fascicoli. Obiettivi prioritari di questa “nuova stagione” sono metterci al passo con la programmazione editoriale e restituire alla rivista una calendarizzazione regolare e una maggiore visibilità complessiva dei contenuti, anche grazie alla piena valorizzazione dell'*open access* e della piattaforma digitale su cui *Incontri* è ospitata. Confidiamo che la nuova struttura editoriale, il rafforzamento dei legami con il WIS, il KNIR e il NIKI, e l'attenzione costante alla qualità, possano rendere *Incontri* una rivista ancora più inclusiva, dinamica e rappresentativa della ricchezza degli studi italiani oggi. Invitiamo lettrici e lettori, autrici e autori a continuare a considerarla uno spazio privilegiato di confronto e di crescita scientifica condivisa.

ARTICLES
ARTICOLI
ARTIKELS



Anno 39, 2024 / Fascicolo 1 / pp. 5-18 - www.rivista-incontri.nl - <https://doi.org/10.18352/inc19452>
© Eline Batsleer - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License -
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals - P-ISSN: 0169-3379

Writing Feminism on the Crossroads Between England and Italy The Case of Lucy Re Bartlett (1876-1922)

Eline Batsleer
Universiteit Gent
eline.batsleer@ugent.be
<https://orcid.org/0000-0003-1538-9031>

ABSTRACT

This essay focuses on the life and work of Lucy Re Bartlett (1876-1922), an activist, philosopher, and writer who played an active role in the socio-political debates surrounding women's rights and their place in society. As a member of the Women's Social and Political Union, Re Bartlett was aligned with the more radical wing of the suffrage movement and promoted the militant tactics employed by English suffragettes, which she thoroughly analysed in her writings. After relocating to Italy, she soon established a connection with one of the country's most influential editors of the time, Sofia Bisi Albini (1856-1919). The women's periodical press became a vital platform for the dissemination of her progressive theories in Italy. This article aims to illustrate how Lucy Re Bartlett's often controversial ideas intersected with and responded to Italian cultural and political dynamics, contributing to the development of a new progressive vision of femininity, motherhood, and the broader role of women in society. Finally, it analyses the impact of the First World War on her journalistic output and how the conflict gave added impetus to her revolutionary work.

Keywords

Lucy Re Bartlett, feminism, womanhood, periodical press, First World War

Introduction¹

Lucy Re Bartlett (1876-1922) is without a doubt one of the most intriguing figures of the early twentieth-century women's movement who still needs to be rediscovered. Indeed, in recent years she has been defined as 'one of the most interesting voices' of a changing women's world, whose pioneering work has been largely forgotten or overlooked by both scholars and the general public.²

To tackle the innovativeness of Re Bartlett's work, it is important to explore her background story, before delving into her political endeavours and social activism. Unfortunately, previous attempts to reconstruct her biographical profile as well as the transnational intellectual networks in which she participated have only been partially successful. As Liviana Gazzetta points out, the incompleteness of her personal biography remains one of the major challenges for scholars who wish to fully understand her life, work and legacy.³

The few remaining biographical sources maintain that Lucy Bartlett was born in 1876 to an American mother and Scottish father. According to the British newspaper *The Times*, she 'combined in rare degree the logical outlook of the Scot with the open-mindedness and fearlessness of the American woman'.⁴ It is fair to describe Lucy Bartlett as a global citizen, since she extensively travelled the world, starting from the United States, where she visited major cities such as Boston, New York, Chicago, Philadelphia and Indianapolis. Her curiosity and desire for knowledge eventually brought her to India, where she studied philosophy and developed a close friendship with the British activist and theosophist Annie Besant (1847-1933).⁵

Like Besant, with whom she shared a keen interest in philosophy, spirituality and politics, Lucy Re Bartlett became an ardent women's rights activist who, as a member of the Women's Social and Political Union [WSPU], supported the militant side of the suffrage movement. However, as Maurice Vanstone has noted, 'describing Lucy Re Bartlett [...] simply as a feminist is to underrate her multi-dimensional talents and interests'.⁶ Indeed, over the years she gained international recognition for her groundbreaking research on the causes of and remedies for juvenile delinquency, a field in which she had acquired thorough knowledge. This was also the case in Italy, where her expertise was rewarded with an honorary membership of the Società italiana di sociologia [Italian Society of Sociology].⁷

Furthermore, it is important to recognise that Re Bartlett, who had always had a keen interest in spiritual matters and women's social identity, was closely involved with the Theosophical Society and maintained close friendships with several of its

¹ This work was supported by the Research Foundation – Flanders (FWO) under grant no. 1132722n and is part of the project 'National Angels, Homefront Warriors and Wounded Doves of Peace. The Rhetorical Construction of Female Identity in Women's Literary Writings of the Great War in Italy (1914-1919)'.

² L. Gazzetta, 'Femminismo e spiritualità. La proposta di Lucy Bartlett', in: L. Re Bartlett, *Il femminismo nella luce dello spirito*, Florence, Edizioni Nerbini, 2018, p. 9.

³ *Ivi*, p. 11.

⁴ 'Obituary of Lucy Re Bartlett', *The Times* (May 1st, 1922).

⁵ For an overview of her life and work, see A. Taylor, 'Besant, [née Wood], Annie (1847-1933), Theosophist and Politician in India', in: *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2022, <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/30735> (accessed July 17, 2024); A. Taylor, *Annie Besant. A Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1992; A.H. Nethercot, *The First Five Lives of Annie Besant*, Chicago, University of Chicago Press, 1961; A.H. Nethercot, *The Last Four Lives of Annie Besant*, Chicago, University of Chicago Press, 1963.

⁶ M. Vanstone, 'The Engineer, the Educationalist and the Feminist Writer. National Champions and the Development of Probation in Europe', in: *European Journal of Probation*, volume 1, 2 (2009), pp. 89-96 (p. 92).

⁷ Other (honorary) memberships to international organisations included The Howard Association (founded in 1866 but known since 1921 as The Howard League for Penal Reform) and La Société de la Suisse pour la Réforme pénitentiaire.

members, most importantly with the aforementioned Annie Besant.⁸ Even though a thorough analysis of this defining factor in her life requires a separate, in-depth study and thus goes beyond the scope of this essay, one should keep this aspect in mind when reading her essays, since it undeniably influenced her revolutionary ideas.

Although her pioneering work for young delinquents, as well as her involvement in Theosophical circles have been mostly forgotten, she is still being remembered today for a series of controversial essays on the female condition that she published in the early 1910s: *The Coming Order* (1911), *Sex and Sanctity* (1912) and *Towards Liberty* (1913). The publication of these works, which were originally intended for her English-speaking audience, immediately caught the attention of a broad public, both at a national and international level, and were translated into French and Italian shortly afterwards.⁹

Using these essays as a starting point, the focus of this article will be on Lucy Re Bartlett's success and reception in Italy. Its primary objective is to illustrate how Re Bartlett's feminist theories interacted with the Italian socio-cultural context of the early twentieth century. More specifically, this essay will analyse how Re Bartlett, with the help of her extensive intellectual and international network, turned to the periodical press in order to introduce Italian women to her progressive view on the concepts of motherhood and femininity as a whole. I will argue that once Lucy Bartlett moved to Italy, she took on a mediating role between English and Italian cultures, determined as she was to introduce her cutting-edge feminist theories into a patriarchal society where a large majority of the population was still resistant to the idea of social change and where only a small group of women had started questioning prevailing gender roles and women's position in society.¹⁰ By doing so, I will analyse the strategies that she adopted to disseminate her progressive ideas in Italy, which have not yet been the subject of scholarly attention. Finally, the last part of this article will be dedicated to the analysis of a new and potentially universal ideal of femininity that Re Bartlett propagated in her works and how the context of the First World War gave added impetus to her revolutionary discourse.

From England to Italy

In 1904, upon graduation, Lucy Bartlett moved to Italy. When she married the Italian lawyer Emilio Re (1881-1967) in 1910, she adopted a double surname and decided to establish herself permanently in the country, but without ever losing interest in the cause of the WSPU, the suffrage movement, and the fight for women's rights in general. Indeed, in 1919 she wrote: 'Per quanto il destino da qualche anno mi abbia tenuta materialmente lontana dall'Inghilterra, sono rimasta sempre nel cuore del suo

⁸ Annie Besant was not only a devoted follower but also an important theorist of theosophy. She published extensively on the subject, with some of her works including: *The Ancient wisdom. An Outline of Theosophical Teachings*, Adyar, Madras, India, 1897; *Why I became a Theosophist*, New York, The Path Office, 1890; *L'intimo proposito della Società Teosofica*, Rome, Tipografia Enrico Voghera, 1901; *Theosophy and the New Psychology*, London, Benares, Theosophical Publishing Society, 1904.

⁹ Re Bartlett's first essay, *The Coming Order* was translated from English to French by Marie Cimbrot-Bonnet and subsequently published under the title *Le Règne à venir. L'aurore d'une humanité nouvelle*, Torre Pellice Impr. Alpine, 1920.

¹⁰ On the origins and history of Italian feminism and the women's movement, see, at least: L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Rome, Viella, 2018; A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti dell'emancipazionismo in Italia dall'unità al fascismo*, Arezzo-Siena, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, 1988; F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e socialismo dal 1900 al primo dopoguerra*, Messina-Florence, G. D'Anna, 1969; A. Rossi-Doria, *Il primo femminismo (1791-1834)*, Milan, Unicopli, 1993.

movimento femminile' ['Although fate has kept me physically away from England for a few years now, I have always remained at the heart of its women's movement'].¹¹

After moving to Italy, it soon became clear that Re Bartlett was determined to continue her social activism in her new homeland, which she reportedly considered 'provincial' and 'slow'.¹² From the very beginning, she must have been aware of the fact that it would require a specific and more cautious approach to introduce – as we will see – sometimes radical and unconventional ideas to her new audience. But what is even more interesting for the purpose of this article is that she decided not to publish her above-mentioned militant works in Italy in their entirety until 1917, when the country was still embroiled in the Great War. Before that, Lucy Re Bartlett started circulating short excerpts of her work in Italian periodicals. For example, in 1911 she published a first translated chapter of *The Coming Order*, titled 'La Donna' ['Woman'], in *Rassegna Contemporanea*.¹³ That same year, in February, she published a second chapter of that same volume, titled 'La posizione della donna' ['The position of woman'] in *Vita Femminile Italiana* [*Italian Women's Life*].¹⁴ In September 1917, upon the publication of the entire volume, translated as *Il Regno che viene* in Italian, *La Nostra Rivista Femminile* [*Our Women's Magazine*]¹⁵ published the exact same chapter to honour Lucy Re Bartlett's achievement. These were both women's periodicals that were founded and directed by writer and journalist Sofia Bisi Albini (1856-1919).

I argue that Re Bartlett chose these two women's magazines as a forum for her activism on Italian territory because both Bisi Albini and Re Bartlett were members of the 'Lyceum', a women's club that allowed its female and mostly upper-class members to exchange ideas, discuss relevant topics, attend conferences and deepen their knowledge about various disciplines such as art, literature, education, politics, law and sociology.¹⁶ Moreover, both women were also connected to the Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) [National Council of Italian Women], the Italian branch of the International Council of Women,¹⁷ and participated as speakers in the first and only

¹¹ L. Re Bartlett, 'Il nuovo orientamento della donna nella vita familiare sociale e politica', in: G. Franciosi (ed.), *La donna e il suo nuovo cammino*, Rome, Lyceum Romano, 1919, p. 123.

¹² Gazzetta, 'Femminismo e spiritualità', cit., p. 24.

¹³ *Rassegna Contemporanea* was founded in Rome in 1908 by Giovanni Antonio Colonna di Cesarò and Vincenzo Picardi, who also directed the periodical until it ceased publication in 1915.

¹⁴ *Vita Femminile Italiana* (1907-1913) was a monthly illustrated magazine directed by the Italian writer and journalist Sofia Bisi Albini (1856-1919). Published by the small publishing house of Giuseppe Bertolotti, located near Lake Maggiore, the magazine covered a wide range of topics related to women's lives, including social initiatives, politics, education and literature.

¹⁵ *La Nostra Rivista Femminile* (1914-1917) the third and last women's magazine founded and directed by Sofia Bisi Albini. Founded in 1914 and published by Riccardo Quintieri Editore in Milan, it had the difficult task of replacing *Vita Femminile Italiana* (1907-1913) and the long-lived *Rivista per le signorine* (1894-1913), two magazines that were very loved by their female readers. During the First World War, the magazine became the official voice of the Lega Nazionale delle Seminatrici di Coraggio [Official League of the Sowers of Courage], an all-female non-profit organisation that provided both material and moral support to women all over Italy. In the last issue of 1917, Bisi Albini announced the renewal and modernisation of *La Nostra Rivista Femminile*, even though the 1918 volume unfortunately never saw the daylight. The ceasing of *La Nostra Rivista Femminile*'s publication can most probably be attributed to the deteriorating health of editor-in-chief Sofia Bisi Albini, who died on the 17 July 1919.

¹⁶ Sofia Bisi Albini was a member of the *Lyceum di Roma* and later of the *Lyceum di Milano*, where she served as director of the Literature Section. (See S. Bisi Albini, 'Il Lyceum. La risposta', in: *La Nostra Rivista Femminile* 4, 2, p. 130). Lucy Re Bartlett was closely involved with the *Lyceum di Roma*, where she held multiple conferences.

¹⁷ The International Council of Women (ICW) was established in Washington in 1888. The Italian division, with headquarters in Rome, was founded a few years later, in 1903. For a detailed history of the ICW, see E. Gubin & L. Van Molle, *Women Changing the World. A History of the International Council of Women*, Brussels, Editions Racine, 2005; and L.J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1998.

conference of the Italian council that took place in Rome in April 1908.¹⁸ In addition, through the years, as editor of multiple successful women's magazines, Sofia Bisi Albini had retained a consistent but also critical readership of educated women who constituted the perfect target audience for Re Bartlett's feminist discourse.

Apart from the social and intellectual network Re Bartlett and Bisi Albini were both part of, *La Nostra Rivista Femminile's* purpose aligned surprisingly well with Re Bartlett's intellectual and militant agenda. Given the complex and multifaceted character of her often controversial opinions, Lucy Re Bartlett was clearly in search of an intellectual, open-minded female audience. Even though *La Nostra Rivista Femminile* consistently adopted a moderate approach, the magazine was open to innovative ideas and embraced the concept of socio-cultural change.

As a result, it regularly published articles exploring new initiatives and perspectives on women's role and position within society and did not hesitate to challenge the status quo. The editors actively stimulated intellectual and socio-cultural debate among its readers and contributors, determined to be a forum for the most refined and eloquent voices of the moment, a commitment that is also reflected in its mission statement. Indeed, in the magazine's very first editorial, the journal board stated that 'intorno a *La Nostra Rivista* oggi si raccoglie quanto di più elevato, di più colto e operoso conta il mondo femminile italiano' ['around *La Nostra Rivista* today gathers the most elevated, cultured, and industrious that the community of Italian women has in store'].¹⁹

Furthermore, the magazine dedicated substantial coverage to socio-cultural and political initiatives led by women, both in Italy and abroad, particularly through the columns 'Quello che si fa in Italia' ['What is done in Italy'] and 'Quello che si fa altrove' ['What is done elsewhere']. The emphasis on women's vital contribution to society and the well-being of the entire nation only grew stronger during the First World War. In this context, *La Nostra Rivista Femminile* has also been described by Emma Schiavon as 'un osservatorio fra i più significativi per cogliere l'evoluzione dell'idea di nazione nell'opinione pubblica femminile borghese fra lo scoppio del conflitto mondiale e il dopoguerra' ['one of the most significant observatories for understanding the evolution of the concept of nationhood within bourgeois women's public opinion between the outbreak of the global conflict and the post-war period'].²⁰ In brief, *La Nostra Rivista Femminile* was a women's magazine that encouraged critical reflection and the exchange of ideas. It raised awareness about and showed great sensitivity to the complex socio-cultural dynamics that characterised the years of its existence (1914-1917), and welcomed a diverse range of voices to its pages.

When Sofia Bisi Albini published 'The position of woman' in *La Nostra Rivista Femminile*, she also published her personal review of Re Bartlett's book, *Il Regno che viene*, in which she describes the author as 'una delle figure più salienti e più equilibrate del movimento femminile [...] ispiratrice di opere m[e]ravigliose [e] di nobile spirito' ['one of the most salient and most balanced figures in the women's movement, [...] the inspirer of marvellous works [and] of noble spirit'].²¹

¹⁸ For more information about the CNDI and the relevance of its conference, see: A. Cova, 'Women, Religion and Associativism. The Aristocratic Origins of the National Council of Italian Women, 1903-1908', in: *Women's History Review* 32, 2 (2023), pp. 209-227; D. Rossini, 'Il Consiglio nazionale delle donne italiane. Affinità e contrasti internazionali', in: S. Bartoloni (ed.), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Rome, Viella, 2016, pp. 113-129; C. Frattini, *Il primo congresso delle donne, Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Rome, Bink Editore, 2010.

¹⁹ Editorial board of *La Nostra Rivista Femminile*, 'La nuova Rivista non poteva cominciare sotto più lieti auspici', *La Nostra Rivista Femminile* 1, 1 (January 1914), p. 2.

²⁰ E. Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Florence, Le Monnier Università, 2015, p. 78.

²¹ S. Bisi Albini, 'Il Regno che viene', *La Nostra Rivista Femminile* 4, 9 (September 1917), p. 648.

Notwithstanding the support of these most influential Italian women editors, who explicitly encouraged her female readers to buy and read the volume, Lucy Re Bartlett faced harsh criticism from both men and women. Criticism did not arrive unanticipated. In fact, in the preface of *Il Regno che viene*, Re Bartlett explicitly refers to the criticism she had already faced in the past, both in England and in Italy. However, the opposition to her progressive and often controversial beliefs did not affect her determination, nor did the objections raised by her opponents make her question her ideals or moderate her views. Instead, Re Bartlett decided to focus her energy on 'l'altra Italia, di fede e d'azione' ['the other Italy, of faith and action'],²² that is to say, that part of the Italian public that was open to reform and did not by definition oppose socio-cultural and/or political change. Yet, as I will show in what follows, she adapted her communication strategies.

I believe that Re Bartlett faced a considerable challenge when she introduced her revolutionary ideas to her Italian audience, since she was internationally renowned for her outspoken opinions and predilection for direct action. For example, campaigning for women to get the right to vote in England, she propagated the boycott of marital life. The objective of these so-called 'sex strikes', to quote Tania Shew, was to 'win political rights by leveraging men's desires that women perform sexual acts, domestic chores and, most significantly, maternal duties'.²³ She adds that sex, marriage and birth strikes were part of a set of tactics adopted by the more radical members of the WSPU. Lucy Re Bartlett is one of the few women who exhaustively discusses this type of militancy in her work. Indeed, in *Sex and Sanctity*, Re Bartlett extensively elaborates on the concept of sex strike, or *silent* strike, as she refers to it in her work, as the expression of deep-seated discontent with the current state of things:

In the hearts of many women to-day is rising a cry somewhat like this: "If I cannot *help*, at least I will not *acquiesce*. I will know no man, and bear no child, until this apathy be broken through – these wrongs be righted!" There are women both married and single who with differing degrees of consciousness, with varying intensity, are feeling thus, and acting thus to-day.²⁴

Further in the book, she also addresses the critical voices of the time that attributed 'the increasing celibacy of women [...] to degeneracy and dislike to motherhood', an opinion that she by no means shares.²⁵ Instead, Re Bartlett adds, these strikes are the expression of 'a newly awakened conscience' and 'they represent only a "strike" – a temporary protest – an appeal. They constitute woman's revolt, not against man, but against certain false social conditions which her soul has grown too large to let her any longer tolerate'.²⁶ In other words, these strikes are a way to denounce the continuing lack of political rights for women that can be attributed to persistent, yet outdated, social norms and deep-rooted patriarchal beliefs.

An important side note is that Re Bartlett's work was never adapted for the Italian public, so even the more controversial chapters in which she discusses the unconventional tactics of the silent strike were translated into Italian and published in

²² L. Re Bartlett, *Il Regno che viene*, Florence, Libreria della Voce, 1917, p. 1. All translations are my own, unless otherwise noted.

²³ T. Shew, 'Militancy in the Marital Sphere. Sex Strikes, Marriage Strikes and Birth Strikes as Militant Suffrage Tactics, 1911-14', in: A. Hughes-Johnson & L. Jenkins (eds.), *The Politics of Women's Suffrage. Local, National and International Dimensions*, London, University of London Press, 2021, (pp. 237-260) p. 238.

²⁴ L. Re Bartlett, *Sex and Sanctity*, London, Longmans, Green and co., 1912, pp. 25-26 (emphasis in the original text).

²⁵ Re Bartlett, *Sex and Sanctity*, cit., p. 26.

²⁶ Ibidem.

their unaltered form, despite the fierce criticism she had faced in the past. Yet, it is striking that she never elaborates on this form of militancy in Italian periodicals, where she appears to adopt a more moderate stance. Indeed, the chapters she does publish, namely 'La donna' ['Woman'] and 'La posizione della donna' ['The position of woman'], seem to be carefully selected for the magazine's readership in order to avoid any controversy.

I argue that she was aware of the fact that the radical approach to sex, marriage and birth striking adopted by the militant members of the WSPU was unlikely to succeed in Italy, where the sometimes violent actions of the suffragettes were already highly controversial. Both supporters and opponents of women's suffrage disapproved of their actions and did not hesitate to condemn the radical campaign with equally strong words. Matilde Serao (1856-1927) for example, a notorious critic of the British suffragettes, called Emmeline Pankhurst a 'zitella acida e furibonda' ['furious and embittered spinster'].²⁷ Yet, Serao certainly wasn't an isolated case. Another critical voice was Elena da Persico (1861-1948), who regularly expressed her disapproval of the 'suffragist madness'.²⁸ It goes without saying that if Re Bartlett wanted to be successful in disseminating her progressive views on womanhood in Italy, she needed to adopt a different strategy if she wished to engage with a broader audience. This more cautious approach is also reflected in her choice not to translate the title of *Sex and Sanctity* literally. For what is still considered to be her most controversial work, she opted for a more metaphorical title: *Il femminismo nella luce dello spirito* [*Feminism in the light of the spirit*] (1918).

This choice is an example of how Re Bartlett consciously adopts a mediating role between English feminist culture and the more moderate Italian one, a strategy that she maintains throughout her years as an activist in Italy. Another example is the way she takes up the defence of the suffragist movement. In 1918, during a conference speech for the Lyceum, she asked for the understanding of her Italian audience towards radical movements. She remembered that for more than forty years, British women had peacefully strived for women's suffrage, without obtaining satisfying results. Only when this strategy proved to be unsuccessful, stated Re Bartlett, did they decide to adopt more radical campaigns. She illustrated her point by comparing the criticism of more conservative women to the ignorance of an innocent child:

And especially when the criticism comes from a woman who has never known anything but family life, safe and easy, I must tell you that it gives me the impression that it would give everyone if, in front of a soldier who had returned from the battlefield today, an oblivious child – innocent by the way – stopped and looked at the furrowed face and exclaimed: "I don't have these ugly marks". [...] We would immediately put our hand over that child's mouth, for it would still be a soldier we have before us, one who had returned from the front – who had suffered for us – and spent his life so that ours might improve!²⁹

Taking into account that these words were first pronounced during a conference of the Lyceum in 1918, so near the end of the war, we must acknowledge Re Bartlett's daring

²⁷ M. Serao, 'Che faranno, dopo?' in: *Parla una donna. Diario femminile di guerra (maggio 1915-marzo 1916)*, Milan, Fratelli Treves Editori, 1916, p. 232.

²⁸ E. da Persico, 'Lucie Felix Faure Goyau', *Azione Muliebre* XV, 1 (8 January 1915), p. 10.

²⁹ 'E specialmente poi quando la critica parte da una donna che non ha mai conosciuto altro che la vita della famiglia, protetta e facile, devo dirvi che mi fa un po' l'impressione che farebbe a tutti se, davanti ad un soldato tornatoci oggi dal campo, si fermasse un bambino inconsapevole – innocente del resto – che, guardando il viso solcato, esclamasse: "Questi brutti segni io non li ho". [...] metteremmo subito una mano sulla bocca di quel bambino, perché sarebbe sempre un soldato che avremmo dinanzi, uno tornato dal campo – che aveva sofferto per noi – speso la vita sua, perché la nostra aumentasse!'. Re Bartlett, 'Il nuovo orientamento della donna', cit., pp. 110-111.

choice to compare the normalised and socially acclaimed violence displayed by soldiers to the suffragettes' radical campaign. In Re Bartlett's view, both soldiers and women share a common and higher goal, since they were all fighting for liberty and justice. Therefore, she is convinced that 'the spirit of militancy [of the suffragettes] is something which requires to be understood and revered, whatever reserves society may permit itself to make regarding certain forms of expression chosen'.³⁰ She emphasises the fact that the suffragettes are pioneers who set an example for the world by paving the way for social and political reform so that one day, Italian women, too, will benefit from their efforts. It is striking to see that in order to gain the favour of her audience, Re Bartlett even distanced herself from the radical wing of the suffrage movement by saying that, although she approved of their tactics, she was never personally involved in militant actions:

I am not here to make an apology for these militant women, to whose ranks I never personally belonged, but because of an impetus that transcends all feeling of sect and even nationality [...] because it has always caused me great pain to hear these fighting women being criticized.³¹

Despite this declaration, historians today agree that she was, to quote Susan Kingsley Kent, 'an ardent enthusiast of militancy', and therefore, I argue that it is highly unlikely that she never participated in militant protests.³²

The Creation of a New Ideal of Femininity and World War I

Lucy Re Bartlett's mission, both in Italy and abroad, extends beyond the defence of the suffragettes. From the very moment she started publishing her work, she seemed conscious of the new century's potential for change and evolution. Indeed, in the incipit of *The Coming Order*, she states that 'this is the age of woman – the age when woman's rights, woman's place, and woman's power are being more considered than in any previous epoch'.³³ This awareness is also reflected in her determination to change societal traditional views and values and to give rise to a whole new and potentially universal ideal of femininity. This ideal, as we will see, fits the emerging modern Italian society particularly well because the image of the new, modern woman that emerges from her writings is not as radical as some of the campaigns she supports, such as the 'silent strikes'.

For example, according to Re Bartlett, women should strive for social equality, but it should not be a woman's ambition to strive for gender equality. In *Sex and Sanctity*, she rejects the proposition that women are biologically and intellectually inferior to men, but at the same time she observes that it is not desirable that a woman becomes a female version of her male counterpart. Instead, Re Bartlett is convinced that a woman should embrace her unique qualities, just like men do. Acting differently, i.e., acting as a man, would imply that she renounces her female identity:

Just as for man there are certain elementary duties of manhood, such as honour and courage, which come ahead of any special ties, so for woman there are the claims of pity, protection, and purity, which are inborn with her womanhood and which she may not silence if she is to be worthy of the name of woman.³⁴

³⁰ Re Bartlett, *Sex and Sanctity*, cit., p. 24.

³¹ 'Io non sono qui per fare l'apologia di queste donne militanti, alle cui file non sono mai personalmente appartenuta, ma per un impeto che trascende ogni sentimento di setta e anche di nazionalità [...] per quel sentimento mi ha recato sempre un gran dolore il sentire criticare queste donne battagliere'. Re Bartlett, 'Il nuovo orientamento della donna', cit., p. 110.

³² S. Kingsley Kent, *Gender and Power in Britain, 1640-1990*, New York, Routledge, 1999, p. 268.

³³ L. Re Bartlett, *The Coming Order*, London, Longmans, Green and co., 1911, p. 1.

³⁴ Re Bartlett, *Sex and Sanctity*, cit., p. 24.

As a result, she believes that a woman should find her soulmate in the literal sense of the word: men and women are different, yet complementary. They should embrace their differences and form a spiritual union: 'It is the new soul in woman crying out to a new soul in man – crying out to him to be her soul's mate as well as her body's mate – to fight shoulder to shoulder with her against the evil and the cruelty in the world'.³⁵ In this context, she revisits the Platonic myth of the origin of mankind as pairs of two, that were split apart and had to search for their other half. By revisiting this classical myth, she bypasses the positivist conviction – still dominant in the early 20th century – that women's biological inferiority had scientifically been proven and therefore could not be refuted.³⁶ In sum, starting from a strong belief in the distinction between the sexes, Re Bartlett highlights women's unique qualities and rejects their alleged inferiority, hence supporting, as Liviana Gazzetta states, 'the revolt against positivism'.³⁷

Furthermore, Bartlett's progressive view on femininity did not necessarily exclude motherhood. An oft-repeated criticism at the time was that modern, emancipated women would no longer want to sacrifice their lives for the sake of a husband and children, although it was considered their primary task to ensure the survival of the species. Bartlett in turn argues that motherhood should be a conscious and deliberate choice, not an obligation or a mere attempt to meet society's expectations. In *The Coming Order*, she writes that, in her opinion, the ideal woman is a free woman who does not fear the judgement of others and, more importantly, is not limited by the constraints linked to or the prejudices against her gender. In her analysis of women's position within society, she states that motherhood and female emancipation do not exclude one another. On the contrary:

The liberation of woman will not tend to diminish or to lower either marriage or maternity, but will rather give us mothers of a higher stamp. Mothers who will never have entered into marriage as a means of support but always from affection and free choice: who within the pale of marriage will possess also the dignity of freedom, so that the children born of them will be not children of the flesh alone, but children to whose creation they will have brought that co-operation of heart, and mind, and spirit.³⁸

In that same context, Re Bartlett also explains that an educated woman with multiple and varied responsibilities both in and outside the domestic sphere, will experience a greater sense of fulfilment, which would only be beneficial for her husband and children. Such statements explain why Lucy Re Bartlett waited until 1917 to publish her books in Italian. Indeed, her ideal of the free, emancipated woman aligns with the idea of the war as a regenerating, purifying, and transformative experience that would put an end to a state of crisis and deterioration and would lead to the birth of the new man of the twentieth century. This concept was widely spread in Europe, and was particularly strong in Italy.³⁹ A thorough analysis of early-twentieth-century Italian women's magazines shows that they developed this concept applied to the female world, and thus believed that the Great War would lead to a radical break with the past and to the birth of the New Woman of the twentieth century. In one of her conferences, Lucy Re Bartlett observes that the Great War had permanently altered

³⁵ Ivi, p. 26.

³⁶ B. Montesi, 'Emancipazionismo femminile e legislazione a favore dell'infanzia travolta. L'opera di Lucy Bartlett in Italia', in: *Storia e problemi contemporanei* 24 (1999), pp. 153-174 (p. 153).

³⁷ Gazzetta, 'Femminismo e spiritualità', cit., p. 22.

³⁸ Re Bartlett, *The Coming Order*, cit., p. 16.

³⁹ See G. Berti, 'La Grande guerra e la crisi della civiltà europea. Riflessione del tempo' in: M. Isnenghi (ed.), *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Rome, Donzelli, 2012, pp. 93-110.

the relationship between men and women, both at a professional and domestic level, and calls it ‘the dawn of a new era’ for women.⁴⁰

The conflict allowed innumerable Italian women to emerge from the shadows of the restrictive domestic sphere and to assume, often for the first time, public responsibilities. The women’s emancipatory movement in Italy, which since the early twentieth century was progressively gaining momentum, had been working towards women’s definitive and collective entry into the public sphere for years. However, before the Great War, there had been no real opportunity to facilitate the process. As a result of the duration of the conflict, women’s involvement in public matters had now become inevitable. By taking the place of the men who joined the armed forces, women could finally prove themselves outside the domestic sphere and show that they too could make a valuable contribution to society.⁴¹ In addition, Re Bartlett remarks in her writings that since the outbreak of World War I, men had come to realise that women’s education was insufficient to face a conflict of this scale as well as its many challenges. Indeed, a woman had never been taught ‘to not think exclusively of her loved ones’, i.e., to put the interest of her country above her family. If ‘such exclusivism was regarded as the most beautiful aspect of her femininity’, wartime proves that women should be educated as citizens too.⁴² This way, the conflict becomes a means to accelerate the advancement of the women’s cause and to demand more civil, political and educational rights, including the right to vote.

In conclusion, it is worth noticing that Lucy Re Bartlett’s Italian essays do not have an outspoken nationalist dimension, as opposed to the Italian women’s magazines in which she also published. I believe this is a consequence of Re Bartlett’s international background, of course, but also of the fact that, as previously mentioned, she was a loyal member of the Theosophical Society, a religious movement with an esoteric approach. The Society aspired to the formation of a ‘universal brotherhood regardless of race, creed, sex, caste or colour’, a principle that profoundly shaped its members’ worldviews.⁴³ The emphasis on inclusivity and spiritual unity undeniably influenced Re Bartlett’s feminist mission, aligning her advocacy for women’s rights with the theosophical vision of transcending social and cultural divisions.

The Woman as Inspiring Force

As the previous paragraph demonstrates, the First World War played a crucial role in Re Bartlett’s feminist mission on Italian territory, and she too believed that the conflict could possibly be decisive in women’s pursuit of civic and political agency. However, the image of the free, modern woman that Re Bartlett tries to convey to her audience

⁴⁰ Re Bartlett, ‘Il nuovo orientamento della donna’, cit., p. 103.

⁴¹ For a detailed analysis of women’s role during World War I and their contribution to the war effort both in Italy and abroad, see the work of, among others: S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Rome, Laterza, 2017; M. Boneschi et al., *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014; A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Rome-Bari, Laterza, 1991; G. Braybon & P. Summerfield, *Out of the Cage. Women’s Experiences in the Two World Wars*, London, Routledge, 1987; S.R. Grayzel, *Women and the First World War*, London, Routledge, 2002; L. Guidi, *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, CLIO Press, 2007; A. Lamarra, ‘Vivere e scrivere la guerra’, in: *La Camera blu* 1 (2006), pp. 11-31; A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Milan, Selene Editore, 2008; A. Scardino Belzer, *Women and the Great War. Femininity under Fire in Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2010; E. Schiavon, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915-1918*, Florence, Le Monnier, 2018.

⁴² ‘A trovarsi incitata a non pensar più esclusivamente ai propri cari mentre fino a ieri tale esclusivismo era considerato come il più bel fiore della sua femminilità.’ Re Bartlett, ‘Il nuovo orientamento della donna’, cit., p. 105.

⁴³ The Theosophical Society, ‘Mission, Objects and Freedom’, *The Theosophical Society*, <<https://www.theosophical.org/mission-objects#:~:text=Its%20three%20Objects%20are%3A,the%20powers%20latent%20in%20man>> (accessed July 17, 2024).

is not just that of an independent, educated woman who has acquired full political rights. In Re Bartlett's view, a woman's mission in life is to discover her true potential by adding a spiritual dimension to her earthly existence. Indeed, in her conference speech titled 'Il nuovo orientamento della donna nella vita familiare, sociale e politica' ['The new orientation of women in family, social and political life'], she argues that the ultimate goal of every woman should be to rise above herself and to fully develop her inspirational power, since this is what truly differentiates her from men.⁴⁴ As said, Re Bartlett emphasises that a woman should never aspire to becoming a mere imitation of men. Instead, she should focus on the development and refinement of those aspects that make her unique as a woman.

For example, one of these distinct characteristics is women's exceptionally well-developed intuition, a talent that, as she believes, can be attributed to a woman's closeness to nature. Drawing on the work of the influential German philosopher Eduard von Hartmann (1842-1906),⁴⁵ Re Bartlett argues that a woman has the power to protect mankind from 'all that is artificial' and therefore deviant or impure, since her existence is deeply rooted in nature by virtue of her pure and privileged role as a mother and creator of new life.⁴⁶ Still, it is crucial to remember that having children is not a precondition for women to unlock the spiritual dimension of life. On the contrary: a woman's belonging to the privileged sex that is blessed with the potentiality to bring children into this world is considered to be more than sufficient.

Furthermore, Re Bartlett explains that maternity can assume many different forms. Indeed, in her essays she does not only discuss 'physical maternity' but also 'social maternity' and 'spiritual maternity'. The latter is the ultimate consequence of a woman's unique 'creating and purifying force'.⁴⁷ According to Lucy Re Bartlett, 'spiritual maternity' is the result of a long and transformative process that is potentially as life-changing as giving birth. She does not go into much detail, yet she suggests that a woman who has entered the spiritual state of life is a woman who can think critically and display a greater sense of both moral and social awareness than other women. Moreover, Re Bartlett argues that having experienced spiritual maternity allows women to be better mothers even to her children. Social maternity, on the other hand, is the term she uses to refer to the decisive role that women play in the education of their children, through which they indirectly influence society. Indeed, the women of today are raising the citizens of tomorrow, and during their adult life these citizens will be guided by the norms and values that they have been taught by their mothers. Reflecting on the concept of social maternity is even more compelling in the context of the First World War, since women drew attention to the importance of their role in the upbringing of generations of young men who were bravely fighting on the front lines to protect the nation. By praising the strength and courage of these generations, women highlighted their invaluable contribution to the defence of the country's common good. Through this argument Lucy Re Bartlett linked her beliefs and social ideas about women's innate role to the national discourse on the First World War.

The three forms of maternity that Re Bartlett discusses in her work and conferences all share one common trait: the ultimate goal for the woman is to assume a guiding and inspirational role for her children, family, and society as a whole. At the same time, Re Bartlett acknowledges that this is anything but a simple task, and that

⁴⁴ This conference speech was originally written in Italian and was never translated into English or any other language.

⁴⁵ She explicitly refers to his most famous work, *Philosophy of the Unconscious* (1884), originally published in 1869 under the title *Philosophie des Unbewussten*.

⁴⁶ Re Bartlett, 'Il nuovo orientamento della donna', cit., p. 114.

⁴⁷ Ivi, p. 122.

many women struggle to fully embrace their inspirational role. Nevertheless, in *The Coming Order*, she stresses that women should not feel limited by external factors, such as social restrictions or prejudices, since ‘the great women of history’, who often faced even more challenging situations, ‘have always transcended circumstances’.⁴⁸ More specifically, she cites three famous examples of role models that immediately appeal to the imagination of her audience: Joan of Arc, Catherine of Siena and Dante Alighieri’s Beatrice. Joan of Arc, whose heroic military actions earned her the title of Saviour of France, never let her fate be determined by her humble origins as a farmer’s daughter or by societal expectations towards women. Similarly, if Catherine of Siena had given in to external pressure, she would never have intervened in political affairs, nor would she have taken on a mediating role that brought her to the Papal Court in Avignon, France. Yet, the most effective example to illustrate Lucy Re Bartlett’s discourse is undoubtedly that of Beatrice. Indeed, as Dante Alighieri’s personal guide, she accompanies him during his journey through the nine spheres of the *Paradiso*. Therefore, she is the ultimate example of a spiritual guide who most explicitly demonstrates women’s inspirational force.

Consequently, Re Bartlett continues, the remarkable examples of these illustrious women show that the new generation of women should not blame society, or more specifically men, when they encounter obstacles while developing their spiritual power. In fact, she writes, ‘it is error to believe that fundamentally it is man who has impeded, or impedes, woman’s progress – in the deepest sense it is always woman herself’.⁴⁹ In other words, a woman unconsciously creates her own limits, which implies that she can also push her boundaries without the intervention of others. In order to do so, Re Bartlett is convinced that women need to free themselves from their own self-limiting beliefs. In the opening chapter of *The Coming Order*, she writes:

It is when woman forgets herself – loses all sense of her womanhood and its possible limitations in an ideal which brooks no obstacle – it is then that she is most essentially a woman, and most womanly. For she is lifted above her bodily nature with all its weaknesses, and becomes a purely spiritual force – an inspiration.⁵⁰

In this passage, Re Bartlett offers her female readers the ultimate solution to their problems. Once a woman stops her flaws determining her life, she will be able to unlock her inspirational force and add a deeper, spiritual dimension to her life. These beliefs stand in contrast with another progressive view on womanhood expressed in 1917 on the pages of the influential women’s magazine *La Donna – Rivista quindicinale illustrata* [*The Woman – Fortnightly illustrated magazine*] (1904-1968),⁵¹ by one of its regular columnists, Jeannette. Jeannette publishes a series of articles in which she states that men are responsible for women’s current predicament. In analysing women’s position in society, Jeannette asks herself why Italian women do not enjoy

⁴⁸ Re Bartlett, *The Coming Order*, cit., p. 2.

⁴⁹ Ivi, p. 3.

⁵⁰ Ivi, p. 2.

⁵¹ *La Donna – Rivista quindicinale illustrata* was founded in 1904 by journalist and marketer Nino Giuseppe Caimi (1876-1952) as an illustrated supplement of two Italian newspapers, *La Stampa* (1867-present) and *La Tribuna* (1883-1946). The long-lived magazine covered a wide range of topics, from fashion and beauty to literature, (art) history and interior design. It went on to become one of Italy’s most popular and widespread women’s magazines of the early twentieth century. For more detailed information about the magazine, see: D. Alesi, ‘*La Donna*, 1904-1905. Un progetto giornalistico femminile del primo Novecento’, in: *Italia Contemporanea* 222 (2001), pp. 43-63; B. Meazzi, “Non sarà un giornale femminista?” *La Donna – Rivista quindicinale illustrata* (1905-1968)’ in M.V. Hernández Álvarez (ed.), *Escritoras de la Modernidad (1880-1920)*, Granada, Editorial Comares, 201, pp. 123-130.

the same status as, for example, their French counterparts.⁵² According to Jeannette, there is only one possible answer: men have been hindering women's development for decades, since they do not give them the recognition they deserve and consider them inferior. As a result, women still feel unequal to men and unappreciated both in and outside the family:

In France, the woman is the centre of the universe, she has an importance in the family, in society, that she does not have elsewhere. [...] In Italy, on the other hand, we are far from having that importance; men may adore us, but they still consider us as inferior beings.⁵³

In Jeannette's view, women are inhibited from fully developing their talents and therefore from becoming the best version of themselves. Unlike Lucy Re Bartlett, who argues that women create their own limits, Jeannette does put the blame on the male gender. The two different perspectives on the cause and origin of women's subordination demonstrate how lively and articulated the debate on the topic was. Lucy Re Bartlett contributed to this debate by launching a view on women's agency and self-empowerment that was ahead of its time. The idea that feminism is not about becoming a man or fighting against the man will resurface in the feminist debates of the second half of the century and is still topical.

Conclusive Remarks

As this article has shown, Lucy Re Bartlett's pioneering work as a writer and activist can be defined as multifaceted and is therefore difficult to categorise under one heading. Indeed, throughout her life and career she showed great social commitment and put to use her profound expertise in the philosophical, juridical and societal fields. Unfortunately, her groundbreaking research on the causes of juvenile delinquency as well as her cutting-edge feminist theories are mostly unknown to contemporary audiences. In an attempt to save Re Bartlett's legacy from oblivion, this essay has focused on her social activism and more specifically on the mediating role she took on between British feminism and Italian culture. As we have seen, this mediating role is best reflected in two strategic decisions. First of all, Re Bartlett did not compromise on her often unconventional theories and beliefs on womanhood, but she did adapt her communication strategies to Italian society's resistance to the feminist movement that at the time was still gaining momentum. Secondly, she waited until 1917 to fully publish her militant works and linked her feminist theories to the national discourse on the First World War. This way, she aligned her model of the emancipated woman with the myth of the war as a transformative and regenerative experience that could involve and be beneficial for women too. In this whole process, Re Bartlett could rely on the extensive intellectual network provided by the Italian female periodical press, which included prominent women editors such as Sofia Bisi Albin and allowed Re Bartlett to gradually introduce her feminist thoughts to a broad, female readership.

As shown, Lucy Re Bartlett aimed to create a new ideal of femininity that applied to all women and was therefore not limited to the British or Italian context. This universal model was progressive and revolutionary, but in a rather subtle way. While criticizing the downsides of a male-centred society, such as the lack of quality education and political rights for women, she never incited her readers to reject the

⁵² Jeannette was one of the pseudonyms used by journalist Felicita Rey Ragazzoni. Even though little is known about her life, her biweekly column, *Consigli di bellezza e di toeletta* [Beauty and grooming tips] used to be one of the most read and anticipated columns of *La Donna – Rivista quindicinale illustrata*. Her beauty advice was always followed by *La corrispondenza di Jeannette* [Jeannette's correspondence], a sub-column where she answered the many questions her female readers sent her by mail.

⁵³ Jeannette, 'Pei giorni che viviamo (Consigli di bellezza e toeletta). Donne latine I', in: *La Donna – Rivista quindicinale illustrata* XIII, 296 (15 August 1917), p. 5.

traditional aspects of female identity. Instead, she encouraged women to embrace their unique qualities and to focus on the development of those talents that distinguish them from men. In Re Bartlett's view, if a woman brings this transformative process to a successful conclusion, she will be able to unlock the spiritual dimension of life and awaken her inspirational power. Reaching this stage should be every woman's ultimate goal, since she can deploy inspirational power to guide their loved ones and, by extension, the entire nation, just like Beatrice guided Dante during his journey through Paradise.

Né cattolica né fascista La scuola secondo Meneghello

Serena Domenici

I.I.S. Rosselli-Rasetti

serena.domenici@secondarieclago.it

<https://orcid.org/0009-0003-2995-8909>

ABSTRACT

Fiori italiani di Luigi Meneghello racconta in modo esemplare la scuola durante il fascismo, mettendone in luce la retorica, l'astrattezza e la mancanza di un disegno complessivo che ne espliciti il senso. A partire dalla domanda fondamentale 'Cos'è un'educazione', l'autore delinea la sua prima educazione nel microcosmo a lui ben noto del paese natale Malo, rivisitato con la consueta ironia, per poi passare in rassegna gli anni del liceo a Vicenza, arrivando alla conclusione che il fascismo non è riuscito a penetrare profondamente nel sistema educativo italiano, limitandosi ad amplificare gli aspetti propagandistici tramite docenti che sembravano 'marionette piene di segatura'. La prospettiva del racconto, anche se distante nel tempo, mantiene uno sguardo intimamente coinvolto, sempre in equilibrio tra il bisogno di capire e la consapevolezza che ci saranno ancora nuove risposte con cui confrontarsi. Di fatto Meneghello, professore per 33 anni all'Università di Reading, ha sempre riflettuto sul reale significato dell'educazione e ha scelto di 'fabbricare una struttura' a modo suo piuttosto che 'funzionare' all'interno di una struttura preesistente, seguendo così l'esempio di Antonio Giuriolo, il partigiano che cambiò la sua vita per sempre incarnando la perfetta unione tra cultura e solidi principi morali.

Parole chiave

Scuola, Fascismo, Propaganda, Cultura urbana/provinciale, Educazione

Da più parti si è autorevolmente parlato di *Fiori italiani*, quarto libro di Luigi Meneghello pubblicato nel 1976,¹ definendolo un'opera con un inizio memorabile e piena di intuizioni e diagnosi esatte o affascinanti,² 'un esorcismo autobiografico [...] forse il libro più divertente e feroce di Meneghello',³ una 'puntigliosa ricostruzione di un ambiente, di un frammento significativo di storia comune'.⁴ L'argomento attorno a cui ruota la narrazione, ovvero quello dell'educazione 'accompagna e percorre tutta la sua opera',⁵ come testimoniano ad esempio vari appunti appartenenti a diverse epoche della vita dell'autore contenuti nelle *Carte*,⁶ accuratamente esaminati da Francesca Caputo, e il *Progetto di allocuzione sui 'Fiori italiani' in una sala di Vicenza*, in cui lo scrittore afferma: 'Fare il libro è stato un processo insolitamente penoso. Il tema sembrava dei più facili, la materia accessibile, una miniera all'aperto. Per contrasto, incertezza e fatica, e fitte di smarrimento nel farne uso'.⁷

Quel che è certo è che si è di fronte a un testo fondamentale per comprendere la dimensione dello spirito educativo fascista, filtrato attraverso la terza persona di un 'S.',⁸ scelto dall'autore come propria controfigura, 'un ragazzo come tanti altri, ma a scuola aveva uno svantaggio, era bravo, quasi troppo'.⁹ Questa strategia consente di strutturare il racconto da una prospettiva distaccata, senza però allontanarne troppo uno sguardo autobiografico spesso ironico, più raramente nostalgico. Ne scaturisce il resoconto fedele di una carriera scolastica, che però spazia liberamente oltre fino a sfiorare a tratti i toni di un romanzo di formazione, come osserva De Marchi,¹⁰ intessuto di continue riflessioni ed interrogativi, a partire da quelli con cui Meneghello esordisce per analizzare a posteriori il suo percorso di studi: 'Quanto tipica era quell'educazione, e di che cosa era tipica? Quanto importante è saperlo, in relazione ai nostri interessi di oggi?'¹¹ Rispetto alle risposte che *Fiori italiani* ipotizza, può qui essere utile

¹ Il libro sarà poi ripubblicato da Rizzoli nel 2006 con il titolo *Fiori italiani, con un mazzo di nuovi «Fiori» raccolti negli anni Settanta*, e nel 2022 con introduzione a cura di Tullio de Mauro. L'edizione del 2022 contiene anche un contributo di Francesca Caputo «*Io non posso professare che degli interrogativi.*» *L'educazione secondo Meneghello in Fiori italiani*, in cui si analizzano le specificità linguistiche e la storia della complessa stratificazione elaborativa dell'opera nonché della ricezione. Per la ricostruzione delle vicende editoriali di *Fiori italiani* si vedano le 'Note ai testi' in L. Meneghello, *Opere*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 741-764. Un inquadramento generale sulla figura di Meneghello è in G. Lepschy, 'Luigi Meneghello', *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, versione online.

² P. V. Mengaldo, prefazione alle *Opere*, cit., p. XVIII.

³ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002, p. 78.

⁴ L. Zampese, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2014, p. 112.

⁵ F. Caputo, 'Fiori tra le Carte. Esperienze di scuola e di studio nello zibaldone di Meneghello', in: D. La Penna (a cura di), *Meneghello - Fiction scholarship e passione civile*, The Italianist, 32, Special Supplement, 2012, pp. 160-174. Nell'articolo Caputo approfondisce alcuni aspetti di *Fiori italiani* alla luce delle *Carte*, lo zibaldone di Meneghello uscito in tre volumi tra il 1999 e il 2001.

⁶ L. Meneghello, *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, Milano, Rizzoli, 1999 (vol. I), 2000 (vol. II), 2001 (vol. III).

⁷ In F. Caputo, cit., p. 169, identificato come 'testo inedito' conservato al Fondo Manoscritti di Pavia fra le carte di *La materia di Reading*, datato "Londra 12 NOV 96".

⁸ 'Dal punto di vista della tecnica esteriore, questi miei Fiori sono un racconto in terza persona. È l'unico dei miei libri in cui il protagonista non è 'io', qui è invece una iniziale maiuscola, 'S.' con cui intendevo rappresentare il 'Soggetto' (Subject) del processo educativo, o lo 'Scolaro' (School-boy) o lo 'Studente' (Student)'. Cfr. Luigi Meneghello, *Fiori a Edimburgo*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 2006, pp. 1325-1344, a p. 1330.

⁹ Pellegrini, cit., p. 77. Nelle *Note ai testi* dell'edizione delle *Opere* di Meneghello del 1997, a p. 72 Francesca Caputo ricostruisce dettagliatamente sugli appunti dello scrittore le varie alternative sperimentate e poi scartate per la configurazione del protagonista, tra le quali la narrazione in prima persona e una figura di famiglia (un fratello o un personaggio denominato il Contino).

¹⁰ P. De Marchi, 'La biblioteca di un italiano. I *Fiori Italiani* di Meneghello come romanzo di formazione', in: *Versants*, 53-54, (2007), pp. 221-239.

¹¹ L. Meneghello, *Fiori italiani*, in: *Opere*, cit., p. 238.

ricordare una riflessione in cui Meneghello guarda retrospettivamente alla propria esperienza di scrittore e getta luce sul suo approccio complessivo nei confronti della materia trattata e, più in generale, della vita stessa: 'tutto quello che ho scritto è nato sempre con una componente polemica [...] la forma che prende generalmente la mia polemica è quella di prospettare un'opposizione tra genuino e spurio, autentico e contraffatto, che investe specialmente il modo di vivere e di pensare, ma anche naturalmente il modo di scrivere'.¹² E più avanti, a proposito del suo bisogno di esorcizzare grazie all'ironia gli eventi vissuti, precisa: 'nei *Fiori italiani* [...] la materia da esorcizzare era quella di una carriera scolastica esteriormente facile e felice, ma sfociata in una crisi personale abbastanza grave'¹³ riferendosi al difficile periodo post resistenziale che lo porterà a scegliere la strada di un percorso umano e professionale "sprovincializzante" fuori dall'Italia.

Svelare il confine tra realtà e finzione e farlo con ironia può rivelarsi quindi come una chiave di lettura e di interpretazione fin dalla breve prefazione, dove lo scrittore premette che si troverà 'a tirar fuori storie di banchi di scuola, di studentelli, di materie di studio. Sono fiori italiani che nel vaso dove stanno cominciano a morire. Devo trapiantarli.'¹⁴ Come se, prendendo atto della labilità della memoria, affidasse alla scrittura, e implicitamente al lettore, il compito di tramandare quei ricordi. Verremo a sapere all'inizio del primo capitolo che l'allusione ai fiori risale a un episodio in cui Meneghello, docente universitario in Inghilterra, rimane colpito dall'intervento di uno studente: 'Noi siamo vasi di fiori "disse." "Voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire'.¹⁵ L'immagine alla fine ha prevalso sugli altri possibili titoli, nonostante il protagonista dichiari che nessuna delle teorie e definizioni del concetto di educazione che nel tempo aveva cercato di darsi e su cui più volte sarebbe ritornato anche negli anni successivi¹⁶ abbia fatto effettiva chiarezza sui suoi dubbi. A proposito della scelta del titolo, Gigliola Sulis¹⁷ spiega che Meneghello aveva in un primo tempo pensato di inserire il sottotitolo *L'educazione dei piccoli maestri*, intendendo forse sottolineare un'ideale continuità tra *Fiori italiani* e il suo romanzo del 1964; d'altra parte tra i due testi corrono dodici anni e l'eliminazione del sottotitolo sembra deporre a favore dell'attenzione specifica e costante nei confronti delle tematiche educative, che con il passare degli anni pare essersi sedimentata e insieme precisata. Dunque, l'episodio che ha ispirato il titolo appare come una sorta di epifania, che ha funzionato da ulteriore stimolo per dipanare il filo di una narrazione sempre in bilico tra memoria e presente e tutta "italiana", dove l'attributo ribadisce quel contraddittorio rapporto di distanza-vicinanza anche ideologica che la scelta del "dispatrio" ha contribuito ad alimentare.

Meneghello tramite la voce di S. racconta ciò che ha conosciuto direttamente, cioè l'educazione scolastica nel microcosmo del suo paese natale Malo, una realtà limitata e provinciale, e poi nel ginnasio-liceo frequentato a Vicenza, un contesto a prima vista più ampio e articolato, in realtà altrettanto chiuso e retrogrado. Viene in

¹² L. Meneghello, *Che fate, quel giovane?* in: *Opere*, cit., pp. 700-701.

¹³ *Ivi*, p. 702.

¹⁴ Meneghello, *Fiori*, cit., p. 235.

¹⁵ *Ivi*, p. 238.

¹⁶ Si vedano per esempio gli articoli scritti per *La Stampa* raccolti in *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Milano, Garzanti, 1987 e in altri testi contenuti in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997.

¹⁷ G. Sulis, 'Polisemia, plurilinguismo e intertestualità in limine: sui titoli delle opere di Meneghello', in: D. La Penna (a cura di), *Meneghello*, cit., pp. 79-102. Sulis ipotizza anche che Meneghello abbia voluto riecheggiare *Les fleurs du mal* di Baudelaire, una delle opere da lui più citate come fondamentali per la sua formazione e ricorda che il termine fiore compare per la prima volta in un frammento del 1964 a proposito di una commemorazione funebre del 1948 in cui la generazione dell'autore venne definita 'il fiore delle speranze del Veneto'. Meneghello prontamente smonta tale retorica resistenziale, preferendo riferirsi a se stesso e ai suoi compagni di lotta come 'una manica di buoni a nulla'.

questo modo a delinearci un quadro delle dinamiche presenti nelle comunità scolastiche del tempo¹⁸ in un'Italia che, nonostante i tentativi del fascismo di omologarne almeno le apparenze, restava un'entità quanto mai astratta rispetto alle innumerevoli variabili locali, di cui Malo rappresenta un significativo esempio.

Non a caso il punto di partenza dell'argomentazione è la divisione tra il mondo della cultura paesana, parlata e dialettale, e quello della cultura urbana, scritta e in lingua, ovvero tra la cultura italiana solo in senso geografico nel primo caso e la Cultura Italiana propugnata dal fascismo, 'probabilmente inesistente'¹⁹ e caratterizzata da un'inscalfibile staticità. Già in *Libera nos a Malo*,²⁰ come pure in un'intervista rilasciata a Marco Paolini,²¹ Meneghello aveva tratteggiato alcune caratteristiche di quello che era stato il suo percorso formativo prendendo a esempio due insegnanti in grado di stabilire un'interazione positiva con gli studenti. La prima è la maestra Prospera, incontrata nella scuola elementare privata, ovvero nel 'curioso residuo di un altro mondo, [che] serviva alle famiglie più benestanti per mandare a scuola i bambini prima dei sei anni';²² l'altro è don Tarcisio, maestro alle scuole 'Comunali', 'lustro, grasso, colto, cortese. Non era un prete paesano, rappresentava tra noi una civiltà urbanizzata e modestamente raffinata'.²³ Entrambi ricoprivano con dignità e professionalità il proprio ruolo, facendo ricorso a quel buon senso indispensabile per tenere insieme bambini delle più eterogenee estrazioni sociali nel piccolo-grande mondo di provincia in cui lo scrittore crebbe. In questa dimensione, l'impatto della lingua sul dialetto era il più evidente dei fenomeni che si manifestava all'interno delle aule scolastiche, dove 'bastava contrapporli questi due mondi, perché scoppiasse il riso'.²⁴

Fino alla terza elementare, infatti, l'apprendimento della lingua italiana era strumentale soltanto a esprimere concetti e immagini stereotipate ('la neve che cade e la neve caduta'), mentre a partire dalla classe quarta si iniziava quella che veniva considerata la vera e propria trasmissione della cultura tramite il Libro di Lettura e il Sussidiario, leggendo i quali però 'pareva di entrare nel regno dei morti',²⁵ tanto risultavano lontani dalla quotidianità nei contenuti proposti, che erano sostanzialmente dei racconti, intercalati da poesie e citazioni edificanti: 'poco Gesù in complesso, poco Papa e poco D'Annunzio. Il prezzo era 7 lire, che mi pare spaventosamente alto'.²⁶ In quinta il libro di lettura consisteva in un vero e proprio romanzo, *Il Balilla Vittorio* di Roberto Forges Davanzati, giornalista e segretario generale del PNF; in esso prendeva forma la fase finale dell'educazione politica, in cui il regime veniva presentato come tale, non più soltanto come un momento eroico.²⁷ Il

¹⁸ Dal 1923 con la riforma Gentile l'ordinamento scolastico prevedeva pre-elementari ed elementari, per poi diversificarsi fra tre anni di scuola complementare di avviamento al lavoro, cinque anni di ginnasio da concludere con altri tre di liceo classico o scientifico, quattro anni di istituto tecnico più altri quattro di istituto tecnico superiore, sette anni di istituto magistrale. Solo il liceo classico, a spiccata vocazione umanistica, consentiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie.

¹⁹ Meneghello, *Fiori*, cit., p. 239.

²⁰ L. Meneghello, *Libera nos a Malo*, in *Opere*, Vol. I, Milano, Rizzoli, 1997.

²¹ Oggi in *L'apprendistato. Nuove Carte 2004-2007*, Milano, Rizzoli, 2012, con il titolo *Il «dispatriato» da Malo*, pp. 213-217.

²² Meneghello, *Libera*, cit., p. 16.

²³ Ivi, p. 38.

²⁴ Ivi, p. 30.

²⁵ Meneghello, *Fiori*, cit., p. 241.

²⁶ Ivi, p. 243.

²⁷ Nel 1935 divenne ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi, uno dei quadrumviri, che estese il controllo dello Stato su tutti i manuali scolastici in uso anche nelle scuole medie e fece redigere nuovi programmi che introdussero la cultura militare, l'aumento delle attività extrascolastiche e delle organizzazioni giovanili. Sulla storia della scuola fascista si veda J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; N. Villeggia, *La scuola per la classe dirigente. Vita quotidiana e prassi educative nei licei durante il fascismo*, Milano, UNICOPLI, 2007;

testo seguiva il bambino Vittorio, sesto figlio di un segretario comunale trasferitosi per lavoro dall'Umbria a Roma; foto e brani in prosa corredavano la narrazione dell'anno scolastico e dell'Urbe vista con gli occhi infantili, 'come un conducted tour, i monumenti, le parate, le bonifiche, l'aeroporto, l'idroscalo...'.²⁸

Del resto, tutta la propaganda fascista arrivava dalle città, come pure la descrizione retorica e stereotipata dei sentimenti di cui abbondavano i libri, dove accanto agli eroi della Prima guerra mondiale si celebravano i presunti martiri fascisti e la biografia del Duce. È lo specchio degli anni Trenta, del consenso che appare unanime, della celebrazione sia della tradizione che della spinta innovatrice del regime, con *Cuore* a far da modello ai ritratti degli alunni nelle loro varie provenienze sociali e geografiche: 'Eravamo nella fila centrale dei banchi, press'a poco a metà della fila: era come essere proprio in mezzo alla società del paese, dietro di noi c'erano bovai cartolai falegnami, davanti pittori orfani tabacchini: tutte le condizioni sociali erano rappresentate, tutte le contrade e anche le frazioni'.²⁹ La maggior parte di questi studenti non aveva alcun interesse per la scuola, vissuta come un'imposizione, e mancavano del tutto i figli degli operai e dei contadini, che appena alfabetizzati venivano mandati a lavorare. Meneghella suppone che probabilmente nel suo paese non più di un ragazzo su cento frequentasse effettivamente le lezioni, il che di fatto vanificava del tutto gli sforzi di omologazione tentati dal regime, frutto di una cultura 'esposta come la Sindone',³⁰ priva di motivazioni concrete, indiscutibile, con i suoi rigidi protocolli. A proposito di ciò, risulta esemplare il peso degli errori, vissuti come una 'teologia del rosso (veniale) e del blu (mortale)'³¹ oppure lo studio del latino proposto proprio quando si era appena imparato a destreggiarsi tra il dialetto e l'italiano.

Una conseguenza di questo "scollamento" tra scuola e realtà era anche la scelta di privilegiare l'insegnamento della poesia a scapito della prosa, intendendo con la prima una sorta di familiarità con il linguaggio aulico della lirica ottocentesca, appreso più che altro per intuizione ma comunque bene, al punto che Meneghella si trova a riconoscerlo e a percepirlo come parte di sé perfino nell'inglese di Milton studiato nei suoi anni di docenza universitaria. Altrettanto marcata la distanza tra la scrittura e la lettura, come in seguito ribadito anche in *Per non sapere né leggere né scrivere*:³² 'scrivendo, ci si andava ad inserire in una sfera in cui viveva un diverso criterio di realtà, e le cose significate dalle parole avevano caratteristiche nuove rispetto al parlato',³³ e più avanti 'scrivere era l'attività eletta e da essa si misurava la tua educabilità [...] insieme con lo scrivere si privilegiava il parlare, un parlare in versione

M. Galfré, Coercizione e consenso nella scuola fascista. *Transalpina. Études italiennes*, 13, 2010, pp. 139-158.

²⁸ Meneghella, *Fiori*, cit., p. 249. Nella Quinta Classe vengono proposti problemi geometrici e aritmetici come il calcolo della superficie complessiva delle province italiane della Libia o delle bombe sganciate da un aereo da guerra; in meccanica il moto uniforme viene spiegato con l'esempio del passo dell'oca; per l'analisi logica si propongono frasi del tipo "I nemici si affrontano con coraggio". Le letture infine trattano temi come "La razza latina", "Gli ebrei", "Parla il Duce" o "L'emigrazione". Sull'argomento dei libri di testo in epoca fascista si può consultare il sito <https://www.scuoladelfascismo.it/>, che presenta i materiali prodotti nell'ambito del progetto dell'Università La Sapienza di Roma raccolti nel volume «Strapparsi di dosso il fascismo»: *L'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili»*, a cura di Rosanna Morace, autrice anche del contributo su Meneghella '«Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione». Meneghella, il fascismo e i testi unici', pp. 485-520. Il volume è liberamente scaricabile su <https://www.scuoladipitagora.it/collane-scuola-dipitagora/biblioteca-di-sinestesia/strapparsi-di-dosso-il-fascismo-open-access>.

²⁹ Meneghella, *Libera*, cit., p. 39.

³⁰ Idem, *Fiori*, cit., p. 255.

³¹ Ibidem.

³² Meneghella, *Per non sapere né leggere né scrivere*, in *Opere*, Vol. 2, cit., p. 621.

³³ Ivi, pp. 644-645.

scolastica, gli «orali», e sempre ai danni del leggere', e in ogni caso 'a scuola scrittura e lettura non possono essere che attività coatte, e hanno in comune il sugo della coazione. Fuori scuola invece si differenziano radicalmente [...] la scrittura, oltre a inibire lo sviluppo, resta un'attività fondamentalmente antipatica [...] la lettura non-coatta, invece, è veramente formativa, ed è cordiale'.

A partire dai dettati del ginnasio e dalla lettura di singoli brani utilizzati soltanto allo scopo di svolgere a riguardo esercitazioni scritte o orali, si entrava in un sistema in cui l'essenziale non erano le cose in sé, ma le 'parole sulle cose'.³⁴ Ad alimentarlo i docenti, dei quali viene offerto un variegato e spesso ironico campionario, a partire da Giulio Fasolo, stimato professore di italiano e latino per tre anni al liceo classico Pigafetta di Vicenza, paragonato ad un pastore che pascolava le sue pecore, 'più inteso a smorzare che ad accendere',³⁵ che con la sua pacatezza riuscì a trasmettere per la prima volta al futuro scrittore la propria umanità attraverso l'adesione alla verità dei fatti, smitizzando in tal modo l'idea di una cultura urbana aperta e cosmopolita. Oppure don Piero Bertoldo, che 'il greco e il latino li 'sapeva' [...] prodotto di una cultura ristretta e arcaica e nel proprio ambito autentica [...] fondata [...] su certe cose di sostanza, sul sapere ciò che si sa, e attenersi a quello'.³⁶ A questi positivi esempi, fanno da contraltare altri più discutibili, come il minaccioso professore soprannominato dal paese d'origine Mostro di Chiampo, mutilato di guerra che batteva sulla cattedra il gancio di ferro inguantato di nero al posto della mano sinistra impartendo lezioni di Cultura militare, durante le quali 'voleva sentir ripetere alla lettera certe sue frasi [...] definirsi, negando e affermando, pareva la sua passione suprema', e che, come in una sorta di parodia del ruolo che ricopriva, sottolineava con ostinazione furiosa la distanza fra sé, 'uomo [...] non comprabile, non servo'³⁷ e i figli di quella società di cui si sentiva nettamente al di sopra.

Molti di loro, agli occhi del futuro docente Meneghello, appaiono 'marionette piene di segatura', contaminate da quello che efficacemente definisce 'micidiale enzima negativo'³⁸ simile 'all'ignoranza, alla concitazione, alla balbuzie, all'eloquenza, alla paura'³⁹ che li rendeva patetici. Una positiva eccezione è rappresentata dal professore di scienze Picone, il cui modo di spiegare la chimica inorganica 'fu certamente il migliore possibile nell'Europa degli anni Trenta'⁴⁰ poiché le sue lezioni 'avevano una stupenda congruenza [...] con la materia',⁴¹ nonostante il giovane studente non sarebbe poi riuscito a considerarlo un vero maestro a causa dell'isterica esaltazione per il Duce emersa all'improvviso durante un discorso commemorativo. Infine il 'prete di religione', una figura pressoché marginale, tenuto conto che la religione non veniva considerata una disciplina vera e propria, ma 'una specie di banco degli asini delle materie'⁴² e quindi non trovava alcuno spazio nell'ordine culturale stabilito, nonostante l'estensione dell'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica anche alle scuole superiori introdotta dai Patti Lateranensi del 1929.

I programmi liceali invece, per quanto l'educazione scolastica tendesse a soffocare la forza, iniziavano a proporre ai pochi che sapessero coglierli alcuni spunti che non contenevano più soltanto parole ma "parole-cose", come nei poemi epici: guerra, corpi, sensualità, sentimenti. Per il resto, cultura classica, i cristiani, i classici

³⁴ Meneghello, *Fiori*, cit., p. 258.

³⁵ *Ivi*, p. 264.

³⁶ *Ivi*, p. 282.

³⁷ *Ivi*, pp. 285-286.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 287.

⁴⁰ *Ivi*, p. 306.

⁴¹ *Ivi*, p. 299.

⁴² *Ivi*, p. 300.

italiani, come Manzoni, Pascoli e Carducci, il tutto però non studiato ma imparato e quindi trasformato in una cultura che 'rifà il mondo',⁴³ si sovrappone ad esso e lo deforma. Un esempio su tutti, ricordato con la consueta ironia: 'A scuola ai miei tempi le principali discipline si ingolfavano in certi nodi linfatici. Un caso esemplare: politica (Machiavelli), storia (Machiavelli), prosa (Machiavelli), teatro (Machiavelli), filosofia (Machiavelli). Eravamo il popolo di Machiavelli'.⁴⁴ Era anche evidente che i testi venivano analizzati in modo spesso contraddittorio, da una parte esaltandone gli aspetti di ordine e rispettabilità, ma allo stesso tempo alludendo bonariamente a tutto ciò che attiene alla sfera dell'istinto umano, delle fragilità. E proprio da tale ambiguità scaturisce un'altra delle perplessità di S.: 'Dobbiamo essere contenti di avere *anche* un po' di civiltà o di essere anche un po' selvatici?'.⁴⁵

Analogamente alla letteratura, la storia veniva affrontata tramite una sequela di domande da cui ci si aspettavano risposte certe e definitive, non come una ricerca di cause e conseguenze o attraverso qualche tipo di problematizzazione degli eventi: 'Mancavano Darwin, la cosmologia, Marx e Freud',⁴⁶ ma non le guerre puniche e le sanzioni. Stesso destino per la filosofia, limitata alla storia della disciplina e dunque analizzata tramite categorie indiscutibili e improntata ad un convinto anticrocianesimo, oltre che all'esaltazione del concetto di "Assoluto", inteso però come la spiegazione definitiva del senso del vivere, inseguito e mai realmente compreso, nonostante le enormi quantità di energie profuse nel tentativo da parte del protagonista.

L'arte era insegnata altrettanto acriticamente, ma fuori dalla scuola si prospettava come un territorio pericoloso e terribilmente attraente, tutto da esplorare e da praticare 'per opporre la vita alla scuola, l'autentico all'inautentico'.⁴⁷ In tal senso, si intuiva confusamente che esisteva un gusto individuale e soprattutto una sensibilità meno provinciale di quella italiana di allora, a volte arrivando a sopravvalutare entrambi questi elementi pur di provare il piacere di sfidare l'establishment. Perfino le scienze, oltretutto considerate discipline subordinate a quelle umanistiche, soffrivano di un impianto teorico eccessivo e della mancanza di collegamento tra nozioni, concretezza dei fenomeni e applicazione pratica di quanto appreso.

Riguardo agli esami, nella scuola gentiliana era prassi svolgerli ben cinque volte prima del diploma, senza contare che ogni trimestre si veniva continuamente sottoposti a compiti in classe e interrogazioni, queste ultime 'd'impostazione invariabilmente inquisitoria'.⁴⁸ Giunti al faticoso esame di maturità, si dovevano preparare tutte le materie ed essere in grado di passare da un argomento all'altro nel corso di un lunghissimo colloquio.

Gli effetti principali del metodo con cui si affrontava lo studio erano in primo luogo la scarsità delle conoscenze sulle varie materie, dal momento che si privilegiava soltanto il quadro generale dei concetti a scapito dell'approfondimento (come nel caso sopra accennato, la storia della filosofia piuttosto che la filosofia in sé); in secondo luogo la riproposizione continua degli stessi contenuti, seppure affrontati da angolazioni differenti. Il risultato non era uno schiudersi di porte verso la vera cultura ma uno spazio dove tutto tornava su se stesso; per questo il bilancio conclusivo del liceo è per S., a posteriori, 'una serie di occasioni perdute',⁴⁹ soprattutto perché 'le

⁴³ Ivi, p. 272.

⁴⁴ Meneghelli, *L'apprendistato*, cit., p. 213.

⁴⁵ Idem, *Fiori*, cit., p. 298.

⁴⁶ Ivi, p. 300.

⁴⁷ Ivi, p. 301.

⁴⁸ Ivi, p. 312.

⁴⁹ Ivi, p. 299.

cattive nozioni non facevano il danno peggiore, erano i cattivi concetti che devastavano la mente'.⁵⁰

Tra questi ultimi si possono annoverare gli argomenti proposti per la partecipazione alle competizioni letterarie istituite dal regime allo scopo di valorizzare gli alunni eccellenti, come gli Agonali del 1936, nell'ambito dei quali fu assegnata la traccia "È l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende"; Meneghelli menziona questo episodio anche in altro contesto per sottolineare 'l'indignazione postuma per questo genere di motto e per questo genere di analisi che caratterizzavano a quei tempi non solo la scuola italiana ma una gran parte (e a un ragazzo pareva la parte traente) della vita e della cultura riflessa e irriflessa del nostro paese'.⁵¹ In altra simile gara il premio in palio era il libro *L'Italia romana* di Aldo Ferrabino, docente con cui qualche anno dopo Meneghelli si trovò a sostenere un esame universitario. Ma anche in questo caso,⁵² nelle facoltà umanistiche la metodologia era ancora una volta impostata sul principio della ripetizione, ovvero si riprendeva la storia della letteratura così come studiata al liceo, perfino spesso sugli stessi testi, mentre a lezione si illustrava soltanto il cosiddetto corso monografico, il cui pregio 'non era paragonabile a quello di un buon libro sull'argomento'.⁵³

Quale idea di scuola emerge dunque da *Fiori italiani*? E perché secondo Meneghelli essa non può essere definita né fascista né cattolica? Questa la risposta che lo scrittore propone:

La religione organizzata e il fascismo avrebbero dovuto essere i due apici del sistema educativo, il doppio cacume, e invece pareva che venissero spazzati sotto i banchi, come se riuscissero un po' imbarazzanti. La scuola non era, in senso serio, né cattolica né fascista. Ciò che vi era dentro di insoddisfacente non aveva bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo o al fascismo, se non come ci si appoggia ai vicini sul tram, poco e irregolarmente.⁵⁴

E ancora:

Nella sua sostanza, il sistema scolastico era ovviamente più antico del fascismo. La parte più esplicitamente "fascistica" del sistema era quasi trascurabile: vistosa qua e là, a sprazzi, ma risibilmente piccola di fronte al resto. Era un sistema elaborato in un paese arretrato in senso politico e sociale, ma non principalmente per opera esplicita dei fascisti. Vi erano andati a confluire passioni e propositi diversi, alcuni onesti. Non era il regno della prepotenza e delle tenebre.⁵⁵

Come dire che la propaganda e l'indottrinamento, anche se massicciamente presenti e pervasivi, restavano in superficie, formalità più che sostanza ('si soffriva per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci');⁵⁶ inoltre i docenti, che avrebbero dovuto essere i propugnatori dei principi da diffondere, nella maggior parte dei casi non erano idonei per questo compito o lo assolvevano con troppa o troppo poca foga, qualcuno addirittura con scarsa convinzione. Anche la Chiesa assisteva passivamente alla vita scolastica più che parteciparvi in modo effettivo, limitandosi ad occupare il minimo spazio che le era assegnato in quell'ambito,

⁵⁰ Ivi, p. 304.

⁵¹ Meneghelli, *Che fate*, cit., pp. 703-704.

⁵² Al racconto degli anni universitari a Padova presso la Facoltà di Lettere e Filosofia è dedicato il sesto capitolo di *Fiori italiani*.

⁵³ Meneghelli, *Fiori*, cit., p. 321.

⁵⁴ Ivi, pp. 300-301.

⁵⁵ L. Meneghelli, *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. Volume II: *Anni Settanta*, Rizzoli, Milano, 2000, anno 1976, pp. 336-339.

⁵⁶ Ibidem.

consapevole che ciò che contava ai fini dell'indottrinamento religioso avveniva fin dalla nascita altrove, nelle parrocchie, negli oratori, nei confessionali.

Bisogna tuttavia soffermarsi sulla rielaborazione che Meneghello opera rispetto agli eventi vissuti, e chiedersi se davvero sia possibile affermare che, per rifarsi alla sua espressione, sia il fascismo che il cattolicesimo nella scuola degli anni Trenta 'sembrava venissero spazzati sotto i banchi'. Nel corso delle recenti celebrazioni per il centenario della nascita dello scrittore, Mario Isnenghi,⁵⁷ ribadendo quanto sia scoperto in Meneghello il bisogno di lavorare sulla memoria, di pensare, ripensarsi e di narrare le sue esperienze, sottolinea quanto sia stato difficile per lui, come per molti della generazione degli anni Venti, educati fin dalla nascita alla dottrina fascista, uscire da se stesso e trovare un altro se stesso: da una parte l'allievo modello che nel maggio del 1940 vince i Littoriali con il testo *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*,⁵⁸ dall'altra il giovane che maturerà la decisione di scegliere la Resistenza⁵⁹ sulla scia di Antonio Giuriolo, incontrato per la prima volta proprio nell'estate del 1940.⁶⁰ In questo senso è significativo l'interesse che sette anni dopo, in una lettera all'amico Licisco Magagnato, lo scrittore manifesta per un articolo di M. Tagliabue pubblicato su *Stato moderno*, secondo Caputo con buona probabilità riferendosi a quello dal titolo *I giovani non sono giacobini*, in cui si legge: 'I giovani d'oggi non sono radicali: in nessuna direzione, nemmeno di destra. Questo significa che dell'educazione fascista hanno assorbito il cosiddetto realismo, lo spirito di opportunità, non l'estremismo, il radicalismo, lo chauvinismo [...] A noi importa segnalare [...] come quella rettorica dell'avventura, quello spirito rinascimentale si inserisse a stento sulla nostra prudenza e sulla nostra mediocrità conformiste'.⁶¹ In effetti, 'quella scuola e la cultura che la rifletteva era qualcosa che il fascismo si era limitato a ereditare senza avere la forza di marcarla con una pur perversa impronta propria nel quale si riconoscesse quel grande movimento della Storia che pretendeva di essere'.⁶² Tuttavia la storiografia, analizzando i rapporti tra Chiesa e fascismo, ha posto spesso l'accento su come Mussolini vedesse nel cattolicesimo l'*instrumentum regni* attraverso il quale trovare la sua legittimazione,⁶³ riallacciandosi all'idea

⁵⁷ M. Isnenghi, 'Crescere e formarsi al tempo del fascismo', in: *Tragico controverso: studi e interventi 1968-2022*, Dueville, Ronzani editore, 2023. L'intervento al Convegno è reperibile al sito: www.youtube.com/watch?v=HO64a9YXpzU.

⁵⁸ Ai vincitori il regime offriva l'assunzione presso un giornale, nel caso di Meneghello *Il Veneto*, di Padova, diretto all'epoca da Carlo Barbieri, di cui lo scrittore parla nel sesto capitolo di *Fiori italiani* (pp. 354-361). Il testo con cui Meneghello vinse la competizione, pubblicato poi su *Gerarchia*, e gli articoli usciti su *Il Veneto* tra il 1940 e il 1942 sono acutamente analizzati da Rosanna Morace in «Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione», cit., pp. 515-519.

⁵⁹ Secondo Pellegrini, per Meneghello 'la Resistenza sarà prima di tutto, dunque, un atto di liberazione, liberazione anche da una cultura autarchica e agiografica' (cit., p. 83).

⁶⁰ Isnenghi cita il testo di Mario Mirri (il Marietto de *I piccoli maestri*) *La guerra di Mario*, Roma-Bari, Laterza, 2018, per evidenziare la distanza tra il ritratto di Giuriolo offerto da Meneghello, intriso di ammirazione e commozione, e il racconto dello storico, che si focalizza sull'uomo politico e il partigiano. Ma lo stesso Meneghello anni dopo (1976) in *Bau-sète!* preciserà: 'Oggi mi pare evidente che Antonio vivo non avrebbe potuto continuare a essere a lungo la fonte di ispirazione che era stato in passato per le nostre scelte ideologiche e politiche. Quel tipo di suggestione non ha luogo nella vita ordinaria'. (in *Opere*, cit. vol. II, p. 411).

⁶¹ F. Caputo, «Scusa le chiacchiere, pretesto per stare un po' insieme da lontano». Le lettere di Luigi Meneghello a Licisco Magagnato, in: «*Ma la conversazione più importante è quella con te*». *Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, Verona, Cierre edizioni, 2018, pp. 30-31. La lettera in questione è riportata alle pp. 103-109.

⁶² A. Guglielmi, 'I Fiori di Meneghello un classico', in: *L'Unità*, 16/09/2007, p. 24.

⁶³ Su questo aspetto si veda, ad esempio, E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

gentiliana di combattere il positivismo e l'ipotesi di una scuola laica,⁶⁴ e ha messo in evidenza come il Concordato del 1929 sia stato anche frutto della 'convergenza di alcuni dei principi fondamentali della pedagogia cattolica e di quella fascista, a cominciare dalla convinzione che educare significa guidare dall'alto, comunicare verità prestabilite'.⁶⁵ Come afferma Messina, 'il fascismo cercò di integrare sincreticamente la religione cattolica nello Stato, sia per darsi un contenuto etico e morale, sia per portare efficacemente a compimento il suo progetto pedagogico e totalitario di rivoluzione antropologica: forgiare gli italiani per farne i "romani della modernità"'.⁶⁶

Fiori italiani però ci ricorda che questi dettagli sfuggivano a quasi tutti gli studenti del tempo, che si limitavano ad accettare la scuola come qualcosa di inevitabile, da attraversare più o meno a fatica senza guardarsi intorno.⁶⁷ Pochi di loro possedevano gli strumenti per maturare una presa di coscienza rispetto alla propria formazione umana e scolastica e, in ogni caso, anche chi percepiva un senso dietro le parole il più delle volte era destinato a rinunciarvi per mancanza di figure di riferimento ovvero poteva soltanto provare a coltivarlo da sé. Le parole-cose restavano tali, fascismo e cattolicesimo inclusi, ma nell'Italia del ventennio le strade alternative erano comunque precluse. A tale proposito molti anni dopo, nel 1962, al momento di scegliere il titolo del suo primo romanzo *Libera nos a Malo*, avviene in Meneghello 'qualcosa di drammatico (nel suo piccolo), quasi una catastrofe a rovescio', grazie alla quale egli comprende che le parole non dovrebbero ingabbiare le cose ma svelarle con efficacia e immediatezza:

La realtà della cosa non era 'filosofica', era questa: intuitiva, ironica, illuminante... [...] posso dire che a partire da quel tempo, e in seguito sempre di più, mi sono reso conto che questo particolare tipo di lavoro letterario, che sentivo di essere in grado di fare, aveva un valore conoscitivo, richiedeva una sua *scholarship* di sostanza [...] rispondeva insomma con forza inaspettata alla mia aspirazione giovanile a capire qualcosa del mondo!⁶⁸

La liberazione dalla Cultura Italiana, intrisa di fascismo e cattolicesimo, sembra essersi definitivamente compiuta⁶⁹ e sulle sue ceneri nasce una nuova consapevolezza del mestiere di scrittore, come conferma una considerazione dell'11 marzo 1965:

In fatto di lingua -specie scritta ma anche parlata- sento di essermi liberato da scrupoli e paure. Pare che, fatti adulti, si passi il tempo a rimediare ai disturbi contratti in gioventù o a volte

⁶⁴ G. Gentile, 'Scuola laica' (1907), in: D. Faucci (a cura di), *Il pensiero politico-pedagogico di Giovanni Gentile*, Firenze, Le Monnier, 1972. Meneghello dimostra di conoscere bene e in un certo senso di apprezzare Gentile, come dimostra una riflessione del 7 giugno 1966: 'Ho pensato a lungo ai primi capitoli del *Sommario di Pedagogia* di G. Gentile [...] ho letto con entusiasmo questo libro [...] Ho ripensato ora specialmente alla prima, familiare citazione in apertura: "*Noli foras ire*" ecc.. Che cos'è fuori e dentro? Che cos'è l'uomo interiore? Poi naturalmente ho pensato alla verità. Mentre noi guardavamo altrove i significati delle parole sono cambiati.' (in *Le Carte*, vol. I, Milano, Rizzoli, 1999).

⁶⁵ T. Tomasi, *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

⁶⁶ A. Messina, 'La religione cattolica nell' «armonico collettivo». L'immagine del cattolicesimo nell'ideologia fascista', in: *Il pensiero storico*, 1, dicembre 2016, pp. 151-169.

⁶⁷ Meneghello, *Fiori italiani*, cit., pp. 253-254.

⁶⁸ Idem, *Che fate*, cit., p. 700.

⁶⁹ Si veda in *Bau-sète!* l'episodio del discorso ufficiale postbellico in piazza dei Signori a Vicenza, dove già emerge l'insofferenza alla retorica fascista e a tutto ciò che essa aveva rappresentato, ma anche la percezione che non sarebbe stato semplice per gli italiani allontanarsene: «Udii le prime parole: «Quando in cielo s'accende un palpito di stelle...». Mi venne la pelle d'oca e andai via. Un palpito di stelle! Allora, mi dicevo, è stato tutto per niente...Ritiro tutto!» (in *Opere*, cit., vol. 2, p. 403). Anche in un appunto del 21 luglio 1964 relativo ad una conversazione avuta con l'amico Licisco Magagnato sull'eredità del fascismo, Meneghello si chiede: 'i residuati del fascismo e del nazismo non sono all'interno della nostra cultura?' (in *Le Carte*, cit., p. 75).

addirittura nell'infanzia. Che piacere parlare, e sentire che ciò che si parla è lingua, possibile oggetto di studio, chi volesse. Parlare: e scrivere non "come si parla" ma come se si parlasse..."⁷⁰

Un'altra questione è se e in che misura Meneghello riconosca dei meriti alla scuola e, in generale, all'intera educazione dei suoi tempi. Alcuni indizi per provare a rispondere li fornisce lui stesso quando parla della sua 'disposizione a sopravvalutare la cultura intellettuale e il ruolo degli adulti'⁷¹ affermando che 'di essi fu sempre troppo conscio, ipersensibile alla loro presenza. Il fatto che c'erano rendeva quasi obbligatorio sorprenderli, farli stupire. Che è un modo molto efficace di ribadire che tu non sei adulto'.⁷² Un atteggiamento che apparteneva non soltanto a lui, ma permeava di sé la mentalità di un'epoca in cui si negava a priori l'idea che si potessero mettere in discussione i ruoli, i principi e le gerarchie familiari e sociali. Adulti da accontentare e lusingare da una parte, che spesso confondevano o terrorizzavano dall'altra, nel migliore dei casi che lasciavano intendere che c'era dell'altro oltre le apparenze ma non era dato loro svelarlo. Naturale che la conclusione a cui S. giunge sia sconsolata: 'Si sente come siamo prigionieri della cultura in cui veniamo allevati. Se a qualcuno capita di uscirne non può quasi credere di aver potuto vivere lì dentro'.⁷³

Quest'ultima affermazione genera un'ulteriore domanda, cioè quanto influisca sul giudizio a posteriori di Meneghello essere diventato a sua volta un docente, e per giunta all'estero. È infatti grazie al metodo su cui poggia tutto il suo ragionamento, cioè il continuo interrogarsi, tra passato e presente, su come sia giusto insegnare piuttosto che su quali argomenti farlo, che l'autore stabilisce un proprio canone di educazione, anche alla luce di quanto nel corso della carriera di professore è andato applicando. Lo conferma nel 1987 in *Vicentino di città*, tracciando un bilancio della sua attività di docenza: 'anche come accademico non ho mai voluto inserirmi in una struttura preesistente e *funzionare*. Ho cercato invece di fabbricare a modo mio una struttura [...] è un modo di fare le cose che è dispendioso, ma anche abbastanza interessante'.⁷⁴ Si pensi, per contrasto, al già citato don Piero nel cameo in cui, cercando di far capire la sintassi latina ai suoi studenti, 'voleva quasi montare nelle teste con la forza'. E il commento dello scrittore, che pure ne ammira il sapere vivo, 'senza pretese, schietto come la sua vita', ma ne evidenzia il fallimento della foga didattica: 'Ma queste cose più le definisci a uno che non le capisce da solo, e peggio è'.⁷⁵ Alla fine, dando per assodato che insegnare è anche un po' recitare, prevale la convinzione che il sapere si trasmette tramite la propria personalità, ma precisando che definire in cosa essa effettivamente consista nel lavoro del docente è un tentativo inutile. Si può semmai constatare che la passione pedagogica ha il limite di esaurirsi in se stessa poiché, per quanto si possa essere degli insegnanti competenti e coinvolgenti, 'non s'impara dalle persone che parlano, in un contesto formalizzato. Nei contesti formalizzati è meglio scrivere. Per quelli che sono portati a occuparsi delle cose scritte'.⁷⁶

Quando infine nell'ultimo capitolo di *Fiori italiani*, Meneghello racconta dell'incontro che lo avrebbe cambiato per sempre con l'antifascista Antonio Giuriolo nell'estate del 1940, ribadisce che il motivo per cui fu lui il suo vero, 'prodigioso e misterioso' maestro è che rappresentava un esempio lampante di unione tra cultura e vita morale, una cultura intesa come 'principio informante del carattere' e che come

⁷⁰ Meneghello, *Le Carte*, cit., p. 129.

⁷¹ Idem, *Fiori*, cit., p. 281.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ivi, p. 341.

⁷⁴ L. Meneghello, *Vicentino di città*. In *Opere*, Vol. II, cit., p. 665.

⁷⁵ Ivi, p. 282.

⁷⁶ Ivi, p. 290.

tale non può essere insegnata in quanto fatta di un' 'autorevolezza intrinseca'⁷⁷ che solo l'esperienza, guidata da saldi principi morali, poteva alimentare: 'ciò che toccava tornava vivo'.⁷⁸ Niente toni didascalici né programmi, niente da dimostrare o di cui convincere, solo fatti concreti, fonti dirette, testi sviscerati nei loro significati più profondi: sostanzialmente, il completo annullamento dell'idea di Italia e di cultura che il fascismo aveva cercato di costruire.

Ecco che allora alla questione iniziale su cosa sia effettivamente un'educazione arriva specularmente nell'epilogo la risposta: 'Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare 'antifascista', ora quel sentimento s'invertiva e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire'.⁷⁹

⁷⁷ Meneghello, *Fiori*, cit., p. 366.

⁷⁸ *Ivi*, p. 371.

⁷⁹ *Ivi*, p. 381.



Anno 39, 2024 / Fascicolo 1 / pp. 31-47 - www.rivista-incontri.nl - <https://doi.org/10.18352/inc19859> © Gabriele M.M. Paleari - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License - Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals - P-ISSN: 0169-3379

Dalla Svizzera italiana all'Adriatico orientale Culture culinarie ai 'marginì' dell'italianità

Gabriele Paleari
Nottingham Trent University
g.paleari@gmx.co.uk
<https://orcid.org/0000-0001-6925-5202>

ABSTRACT

Questo articolo si propone di contribuire a far conoscere l'esistenza di espressioni culinarie autoctone "italiane" al di fuori dei confini dell'Italia attuale e della cosiddetta diaspora italiana. Grazie a quest'ultima, la lingua italiana del cibo e la cucina italiana si sono diffuse in tutto il mondo. Tuttavia, questo saggio non riguarda l'Italia o la diaspora, ma i contesti della Svizzera meridionale, in particolare dei Grigioni, e dei territori costieri dell'Adriatico orientale, come l'Istria, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro. Alcune aree non hanno mai fatto parte dell'Italia politica, altre le sono state annesse, come provincie, nel corso del XX secolo. È nel contesto della Svizzera italiana e delle zone costiere dell'Adriatico che si sono sviluppate culture alimentari autoctone simili a quelle italiane. Per arricchire l'analisi delle espressioni culturali sono stati utilizzati approcci fotografici, etnografici e letterari. L'oralità delle interviste contribuisce ad arricchire i dati raccolti con altri metodi. Detto questo, la letteratura e le interviste non permettono di visualizzare espressioni significative come piatti o simboli; una fotografia, invece, può evocare narrazioni.

Parole chiave
cucina; italianità; Svizzera; Adriatico orientale

Introduzione

Questo saggio propone di alimentare la consapevolezza dell'esistenza di espressioni culinarie indigene 'italiane' al di fuori dei confini del Belpaese.¹ I contesti sono quelli della Svizzera sudalpina, dell'Istria, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro. Mentre alcune aree sono state annesse all'Italia, come province, nel XX secolo, altre non hanno mai mostrato interesse nei confronti del progetto di creazione dello stato nazionale italiano. Ciò che le accomuna è l'essere ai 'margini' dell'italianistica in senso lato.

Italianità culinarie indigene oltreconfine?

Ci si può chiedere se abbia senso parlare di italianità culinarie in Croazia, Montenegro, Slovenia e Svizzera. Italianità, in fondo, è un termine vago, che si applica al diritto, alla lingua, alla moda, alla cultura 'avanzata', alla politica, al carattere nazionale e al cibo.² Cultura è da intendersi non solo nell'accezione di sviluppo intellettuale ma soprattutto come un insieme di pratiche quotidiane, quali sono la gastronomia e l'osservanza di usanze religiose. Quanto all'idea di nazione, mi riferisco a un insieme di persone che si sentono unite in base all'odio che provano per i vicini dei Paesi confinanti.³ La definizione pare appropriata pensando a quei Paesi che hanno rapporti difficili tra di loro. Questo è il caso di Croazia e Slovenia, a causa di rivendicazioni territoriali reciproche.⁴

Per evitare ambiguità, indico certe espressioni culturali come 'italiane' – per quanto riguarda Montenegro e Svizzera – e italiane, invece, in Croazia e Slovenia, perché in questi due Paesi una parte della popolazione è riconosciuta come 'comunità nazionale italiana'.

Italianità, cucina e lingua non sono proprietà di un Paese. Nondimeno la discutibile equazione Italia = lingua italiana porta a ignorare realtà 'italofone' indigene all'estero. Il concetto di italoфонia, però, rischia di restringere l'ambito di ricerca alla lingua. La parola italicità è utile per superare le limitazioni poste da italofono e italiano.⁵ Il senso 'italico' di appartenenza non si basa su lingua, cittadinanza e stato. In sostanza, l'italicità è un concetto flessibile e adatto a chi esclude la nazione. Italiche e italici sono collegate/i tra di loro, almeno nelle intenzioni di chi propugna l'italicità, grazie alla Comunità Radiotelevisiva Italoфona, che opera particolarmente in Croazia, Slovenia e Svizzera. La novità consta nel distacco dall'Italia concepita nel senso di 'nazione madre'. L'idea di italicità – anche a tavola – svincolata dallo stato nazionale è estensibile alla Svizzera italiana, che non è soggetta politicamente a Roma, ma è in parte inapplicabile a Croazia e Slovenia, dove la dipendenza politica ed economica dall'Italia è ritenuta importante dalla popolazione che si definisce italiana.

C'è chi individua l'italianità nelle pratiche culinarie pre-unitarie.⁶ Stando a un'interpretazione ci sarebbe stato un 'Paese culturale' chiamato Italia prima del

¹ Questa ricerca non riguarda l'emigrazione e le colonie. Per quanto concerne le culture gastronomiche e linguistiche della diaspora si veda G. Frosini, 'La cucina degli italiani. Tradizione e lingue dall'Italia al mondo, in: G. Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 85-107. Per la gastronomia coloniale si veda S. Cinotto, *Gastrofascism and Empire. Food in Italian East Africa, 1935-1941*, London, Bloomsbury, 2024.

² Sull'italianità letteraria si veda K. Pizzi, *A City in Search of an Author. The Literary Identity of Trieste*, Sheffield, Sheffield Academic Press, 2001, p. 118; per il 'carattere nazionale' si veda S. Patriarca, *Italian Vices. Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

³ K. Deutsch, *Nationalism and its Alternatives*, New York, Knopf, 1969, p. 3.

⁴ Si veda C. Magris, 'Abbiamo bisogno d'un nemico comune?', in: *Neohelicon*, 29, 1 (2002), pp. 187-192.

⁵ P. Bassetti & P. Janni (a cura di), *Italic Identity in Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies*, Washington DC, The Council in Values and Philosophy, 2004.

⁶ A. Capatti & M. Montanari, *Italian cuisine. A Cultural History*, New York, Columbia University Press, 1999, p. XIV.

1861.⁷ Esso era però limitato a una minoranza della popolazione, quella formata da un gruppo di intellettuali che immaginavano un'Italia culturalmente omogenea.⁸ Il 'Paese culturale' era precluso alle masse che, in virtù della scarsa alfabetizzazione, non potevano essere consce della loro presunta italianità.

A tal proposito, la scrittrice Roberta Dubac, nel racconto 'La sentinella di lucchi', che è ambientato nell'Istria degli anni Trenta del XX secolo, quando la regione faceva parte dell'Italia, tratteggia il carattere di una donna di nome Matilde, la quale non era consapevole della sua appartenenza nazionale.⁹ Eppure, dopo l'unità d'Italia, si è costruita una narrazione a sostegno dell'idea di appartenenza nazionale facendo leva sull'istruzione di massa. Oggi, da un lato, le culture alimentari vengono sempre più considerate patrimonio immateriale dell'umanità.¹⁰ Dall'altro sono soggette al gastronazionalismo, che si fonda su misure protezionistiche, e al gastronativismo, che riguarda l'uso ideologico del cibo per promuovere idee su chi appartiene a una comunità e chi no.¹¹ Nel caso italiano, il 'Made in Italy' viene contrapposto al cosiddetto 'Italian sounding'. Escludere per legge l'italianità di ciò che non è prodotto entro i confini dello Stivale rende problematico dimostrare fino a che punto possano essere considerate 'italiane' le gastronomie di regioni poste al di fuori dell'Italia. Inoltre, mentre i processi produttivi sono soggetti alle leggi, le ricette variano di persona in persona. Non solo: mentre in Italia si è sviluppata un'importante industria alimentare nella seconda metà del XX secolo, che ha contribuito a forgiare un'identità culinaria italiana, nelle aree al centro di questo studio ciò non è avvenuto.

Per evitare strumentalizzazioni, propongo di non etichettare la cucina con termini di comodo quali 'nazionale', 'regionale' e 'internazionale', per non dire poi di 'territoriale', che è vago, non avendo il territorio confini precisi. Utilizzo, pertanto, locuzioni quali 'cultura della montagna' nel caso svizzero e 'cultura del mare' in ambito adriatico, non perché le gastronomie locali attingano esclusivamente alle risorse del mare e della montagna – sarebbe falso – ma in quanto influenzate dai traffici di sale e spezie. Difatti, è proprio grazie al commercio attraverso i passi alpini e i porti che si sono potuti sviluppare i piatti realizzati nelle zone montuose e costiere.¹²

Onde arricchire l'analisi delle espressioni culturali, mi sono avvalso di un approccio fotografico, etnografico e letterario, laddove con letteratura prendo in considerazione testi in cui si risolve la distinzione tra realtà e immaginazione.¹³ L'oralità delle interviste arricchisce i dati raccolti con altri metodi.¹⁴ Ciò premesso, letteratura e interviste non permettono di raffigurare espressioni significative quali i cibi o i simboli; una fotografia, invece, sa evocare mondi.¹⁵

⁷ M. Montanari, 'Prima delle regioni', in: *L'Italia e le sue Regioni, Treccani*, www.treccani.it/enciclopedia/prima-delle-regioni_%2528L%2527Italia-e-le-sue-Regioni%2529/ (24 luglio 2024).

⁸ J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester, Manchester University Press, 1993, p. 96.

⁹ R. Dubac, *Chiesa di nessuno*, Fiume, EDIT, 2012, pp. 17-32.

¹⁰ Per il cibo come patrimonio culturale immateriale si veda A. Campanini, *Il cibo. Nascita e storia di un patrimonio culturale*, Roma, Carocci, 2019, pp. 20-25.

¹¹ Si veda M. Fino, A. Cecconi & A. Bezzecchi, *Gastronazionalismo*, Busto Arsizio, People, 2021 e F. Parasecoli, *Gastronativism. Food, Identity, Politics*, New York, Columbia University Press, 2022.

¹² Si pensi alla pestada, un insaporitore a base di sale, pepe e spezie diffuso nei Grigioni e in Valtellina.

¹³ L. Polezzi, *Resiting Genre. A Study of Contemporary Italian Travel Writing in English Translation*, tesi di dottorato University of Warwick, 1998, p. 273.

¹⁴ K. Dewalt, B. Dewalt, *Participant Observation*, New York, AltaMira, 2011, p. 8.

¹⁵ R. Coover, 'Working With Images, Images of Work. Using Digital Interface, Photography and Hypertext in Ethnography', in: S. Pink, L. Kürti & I. Alfonso (a cura di), *Working Images. Visual Research and Representation in Ethnography*, Abingdon, Routledge, 2004, pp. 185-203.

Culture alimentari di montagna nella Svizzera sudalpina



Fig. 1: Grigioni italiano (fonte: Google Maps)

La foto dello stambecco che propongo racchiude in sé simboli politici e culinari del Grigioni italiano, con cui si indicano solitamente tre regioni oppure quattro valli sudalpine – evidenziate nella cartina – in cui l'italiano è lingua ufficiale.¹⁶ L'ungulato simboleggia il Cantone dei Grigioni, nella Svizzera sudorientale.

Da oltre un decennio, per promuovere il turismo, le campagne pubblicitarie sfruttano l'immagine di due stambecchi parlanti, Gian e Giachen, che si esprimono nello svizzero-tedesco dei Grigioni. Curiosamente, comunque, l'animale simbolo di un intero cantone, che rappresenta gli ideali di caparbietà e libertà, si era praticamente estinto; in seguito, fu reintrodotta di contrabbando dall'Italia.¹⁷ Lo stambecco che ho fotografato fu collocato nel 2003 a Castasegna, in Bregaglia, che è una valle alpina compresa tra l'Engadina a est e l'Italia a sud nonché a ovest. Allora si festeggiavano i duecento anni dall'unione con la Svizzera. Ciascun comune ricevette in dono una copia di una scultura raffigurante uno stambecco, come quello di Castasegna, un paesino ora parte del comune di Bregaglia. In seguito l'opera d'arte fu pitturata dai bambini della valle, che è divisa tra Italia e Svizzera.

¹⁶ Le foto prive di indicazioni sono dell'autore.

¹⁷ A. Platz, intervista etnografica, 2011.



Fig. 2: Stambecco, Castasegna

Per celebrare la vicinanza tra i due stati sono stati scelti i colori delle bandiere nazionali e quelli di Castasegna – l'oro del castagno e dei frutti.¹⁸ La scultura fu posta a ridosso della linea di confine, dove un tempo c'era un cancello, in seguito sostituito da un ponte pedonale smilitarizzato. Le due opere, ponte e stambecco, indicavano l'amicizia, pur nel rispetto delle diverse appartenenze statali. Il simbolo del castagno è fondamentale per capire la cultura culinaria della Val Bregaglia svizzera. Il frutto autunnale viene essiccato dopo la raccolta. Una parte delle castagne è lavorata dal mulino locale e trasformata in farina.¹⁹ Successivamente, si realizzano piatti salati come gli *gnocchettiin da castegna* e i *pizzocal da Soi* [pizzoccheri di Soglio] nonché specialità che uniscono dolce e salato, come le *castegna da calendamärz*.²⁰

Quest'ultima specialità, a base di castagne, pancetta, pepe e panna, si prepara nella Bregaglia svizzera in occasione del Calendimärz, che è una festa sentita in Engadina, a Mesocco (nel Moesano) e in Valposchiavo.²¹ La ricorrenza è meno conosciuta in Italia, sebbene ci siano

scuole nelle vicine Valchiavenna e Valtellina – che per tre secoli furono baliaggi della Repubblica delle Tre Leghe – dove l'usanza è ancora viva.²² Nelle valli italiane, ai primi di marzo, le scolaresche festanti girano con i campanacci per invitare l'erba a risvegliarsi dopo l'inverno.²³ Sebbene il piatto sia conosciuto anche nella Bregaglia italiana e in Valchiavenna, almeno in ambito domestico, in Lombardia la specialità non è associata al calendimärz.²⁴ Viste alcune somiglianze nelle pratiche culinarie, si potrebbe forse parlare di culture gastronomiche retiche ma non dell'esistenza di un presunto 'sentimento etnico retico' a cavallo tra Svizzera e Italia.²⁵

Probabilmente, a ogni modo, date le differenze politiche tra i due Paesi, sarebbe più accurato parlare di



Fig. 3: Castegna da calendamärz (foto: Bregaglia Engadin Turismo)

¹⁸ Ringrazio Lucia Pedroni di Bregaglia Engadin Turismo per i suggerimenti.

¹⁹ Ringrazio Gian Andrea Scartazzini, titolare del Molino Scartazzini, per le informazioni.

²⁰ Ringrazio Danilo Nussio per l'interessamento e Alice Giacometti per avermi fornito l'immagine.

²¹ A. Andreetta, comunicazione via WhatsApp, 2024.

²² S. Barbusca, comunicazione via WhatsApp, 2024.

²³ Calendimärz/calendamärz non c'è sul *Grande Dizionario Storico della Lingua Italiana (GDLI)*. Il vocabolario Treccani registra la voce, limitatamente all'uso dell'antica Roma.

²⁴ Ringrazio la signora Elisabetta Lisignoli di Piuro della segnalazione. Comunicazione telefonica, 2024.

²⁵ A.D. Smith, 'History and National Destiny. Responses and Clarifications', in: M. Guibernau & J. Hutchinson (a cura di), *History and National Destiny. Ethnosymbolism and its Critics*, Oxford, Blackwell, 2004, p. 200.

una ‘cultura della montagna’, che risente dei vincoli affettivi tra la gente delle Alpi retiche di confine e soprattutto dell’amore verso la castagna. A tal proposito, a Castasegna si trova il più vasto castagneto d’Europa; vi si coltivano quattro varietà: ensat, lüina, marun e vescuv. La castagna è il simbolo di una valle alpina politicamente nonché dal punto di vista confessionale orientata verso la Svizzera tedesca e l’Engadina. Il castagno, che un tempo era fondamentale per la sopravvivenza, si è adattato alla morfologia della Bregaglia e ha contribuito in maniera determinante a rimodellarne il paesaggio e le culture alimentari.²⁶ La valle ha l’italiano come lingua ufficiale e la popolazione è a maggioranza riformata.²⁷ In virtù delle differenze politiche e confessionali, ritengo che la locuzione ‘cultura della montagna’, che riflette la geografia e le colture locali, sia più appropriata di ‘cultura italiana’, che ha un tocco irredentista.

L’aspetto religioso ha contribuito a escludere la Bregaglia svizzera dall’idea di ‘Paese culturale’ che si è sviluppata nella vicina Italia. In generale, le valli del Grigioni italiano, a detta di una parte dei suoi abitanti, sono ‘marginali [anche] perché chius[e] verso la Svizzera e a sud da una frontiera non naturale’.²⁸ Conseguentemente suggerisco l’espressione ai margini, poiché si tratta di regioni poco considerate in italianistica. Ciononostante, si parla di Svizzera italiana, che viene sovente, ma inappropriatamente, utilizzata per riferirsi al solo Canton Ticino.



Fig. 4: Canton Ticino (fonte: Google Maps)

A questo riguardo, ci si potrebbe interrogare su come definire la cucina ticinese. Si corre il rischio di interpretare per comodità una cultura alimentare secondo una narrazione irredentista, che mira a considerare tutto ciò che è collocato a meridione delle Alpi come ‘geograficamente italiano’, confondendo la geografia fisica con quella politica, ispirandosi alle mire espansionistiche di stampo risorgimentale. L’irredentismo politico italiano in Svizzera non ha mai messo radici nei Grigioni.

Non fu così in Ticino nei primi decenni del Novecento, quando alcuni sindacalisti italiani emigrati provarono a fare propaganda grazie alla diffusione del periodico L’Adula, ‘strenuo difensore dell’italianità del Ticino’.²⁹ La retorica irredentista ebbe

²⁶ Per una panoramica della cucina bregagliotta si veda E. Salis, M. Picononi & F. Willi, *La nostra storia*, Meilen, S. Alloatti, 2015.

²⁷ Il protestantesimo arrivò principalmente dall’Italia attuale. Grazie alla riforma si diffuse il volgare toscano. Ciò detto, le lingue parlate in loco includono, tra le tante, il bregagliotto (di Sottoporta e Soprapporta), lo svizzero-tedesco e il tedesco.

²⁸ A. Platz, intervista etnografica, 2011.

²⁹ M. Marcacci, ‘L’irredentismo, tra malesseri ed equivoci’, in: R. Fibbi, M. Marcacci & N. Valsangiacomo (a cura di), *Italianità plurale. Analisi e prospettive elvetiche*, Locarno, Dadò, 2023, p. 130.

il suo apice nel ventennio fascista, quando si diceva che l'Italia dovesse estendere i confini nazionali per includere la Svizzera fino a Coira, la capitale grigionese.³⁰ C'è chi si è spinto oltre, includendo i territori sudalpini in una fantomatica 'repubblica italiana agraristica'.³¹

Proprio per evitare di riproporre interpretazioni irredentiste, che fanno leva sulla retorica nazionalista e su quella dei micro-nazionalismi regionali, eviterei di etichettare la cucina dei cantoni svizzeri Ticino e Grigioni ricorrendo agli aggettivi 'regionale', 'lombarda' e 'italiana'.³² Oltretutto, il concetto di gastronomia regionale è la proiezione di una comunità, quella regionale, immaginata al pari della nazione.

Culture gastronomiche di confine oltre le bandiere

Se le culture alimentari, come gli stambecchi, superano i confini, i simboli politici possono creare divisioni tra stati. Se è vero che nessun singolo tipo di simbolo caratteristico del nazionalismo ha avuto la durata e l'intensità d'uso della bandiera, è altrettanto vero che la scelta di utilizzare bandiere per rappresentare lingue e cucine è una consuetudine che divide.³³ Il fatto che ciò sia considerato 'normale' è indice di quanto non ci si renda conto della politicizzazione delle espressioni culturali.

Questo vale per l'idea di italianità, che non appartiene a nessuno e non dovrebbe quindi essere rappresentata da una bandiera. Lo stesso andrebbe detto dell'estensibilità dell'aggettivo lombardo – che ha connotazioni politiche – con cui si cerca di descrivere lingue e gastronomie eterogenee. Lo scrittore svizzero e italiano Grytzko Mascioni (1936-2003) proponeva il concetto di 'aura italiana'.³⁴ Mascioni, a proposito di culture letterarie delle aree poste al di fuori della Penisola, tra Alpi e Adriatico orientale, scrisse un saggio su bandiere e confini, in cui faceva riferimento alla cultura alpina valtellinese come la meno lombarda tra quelle della regione italiana.³⁵ Non aveva tutti i torti, osservando le architetture di area retica; il legame transfrontaliero è ancora più evidente in cucina.

Le culture alimentari valtellinesi e valchiavennasche sono simili a quelle grigionitaliane, sebbene con le solite variazioni che si riscontrano ovunque, di famiglia in famiglia. Talvolta, però, come nel caso delle *castegna da calendamärz* bregagliotte, certe consuetudini sono circoscritte a una porzione di una valle, in questo caso collocata in Svizzera. Pertanto, è lecito chiedersi se si possa definire italiana la gastronomia del Grigioni italiano. La risposta non la si può dare a priori ma chiedendo alla popolazione del posto. Sulla mia strada ho incontrato chi descriveva la propria cultura come svizzera, persino quella alimentare, salvo poi definirsi di lingua italiana.

Nei Grigioni, contrariamente al Canton Ticino, che ha 'sviluppato forme inedite e piuttosto strabiche o schizofreniche di italianità',³⁶ oggi non c'è avversione all'Italia, mentre in passato c'era una certa ostilità.³⁷ In base a una lettura approfondita delle interviste etnografiche che ho condotto in Valposchiavo tra il 2010 e il 2024, ci si rende conto che la popolazione locale interagisce costantemente con gli abitanti di una

³⁰ Per un'analisi storica dell'irredentismo in Svizzera si veda I. Brosi, *Der Irredentismus und die Schweiz*, Basel, Brodbeck-Frehbner, 1935.

³¹ G. Vignoli, *I territori italofofoni non appartenenti alla Repubblica italiana. Saggi giuridici, storici ed economici*, Milano, Giuffrè, 1995.

³² Il noto cuoco del Quattrocento Maestro Martino, che era originario della val di Blenio, nella Svizzera attuale, viene definito anacronisticamente come italiano, svizzero, comasco o ticinese a seconda dei casi.

³³ W. Smith, 'National Symbols', in A. Motyl (a cura di), *Encyclopedia of Nationalism*, San Diego, Academic Press, 2001, volume 1, p. 522.

³⁴ M. Buogo, *L'aura italiana*, Roma, Il Veltro, 1995, pp. 7-13.

³⁵ G. Mascioni, 'Tra bandiere e frontiere. Saggio (o frammento) di un'autobiografia marginale', in: *Versants*, 6 (1984), pp. 85-100.

³⁶ M. Marcacci, 'Un'italianità a senso unico?', in: N. Valsangiacomo & N. Scaffai (a cura di), *À l'italienne. Narrazioni dell'italianità dagli anni Ottanta a oggi*, Roma, Carocci, 2018, p. 185.

³⁷ C. Lardi, intervista etnografica, 2011.



Fig. 5:
Poschiavino
(foto: La Torre)

porzione dell'Italia di confine, almeno per quanto riguarda il cibo. In questo ambito un ruolo importante, al di là di ricette simili come quelle di pizzoccheri e sciatt, per citare solo due delle specialità più note, è quello che ricopre il vino che, come si evince dalla fotografia, unisce la Rezia italiana e quella elvetica. Ed è una fonte di reddito.

La singolarità della bottiglia di nebbiolo è nell'etichetta, che riassume in poche parole gli intrecci tra due valli politicamente divise. Poschiavino indica il nome di un vino, quello di un fiume, che nasce in Svizzera e confluisce nell'Adda, in Italia, e pure quello di un abitante di Poschiavo. Il vino, prodotto in Italia e imbottigliato da gente poschiavina in Svizzera, stando all'etichetta, 'unisce popoli e [abolisce i] confini'. Sorge spontaneo chiedersi se la denominazione di origine controllata di un nebbiolo, che è regolata dalla legge, basti a definire un vino come italiano anche perché, fino a pochi anni fa, i vini prodotti vicino al confine, al di fuori della Svizzera, erano considerati di fatto elvetici.³⁸

Quanto detto poc'anzi sugli intrecci a cavallo della frontiera vale anche per i pizzoccheri, il piatto che meglio rappresenta Valposchiavo e Valtellina. Questi prodotti possono essere interpretati come simboli di una 'cultura della montagna' piuttosto che di una cultura nazionale. Il produttore del Poschiavino si esprime in termini di *Doppelbürgerschaft*.³⁹ La cittadinanza, che per definizione esclude chi non ne è in possesso, crea però divisioni, il 'noi contro gli altri'; non produce cultura essendo un documento. Il lavoro che porta alla produzione vinicola grazie ai terrazzamenti e ai muri a secco, che caratterizzano il versante retico valtellino, ha contribuito in maniera determinante a modellare il paesaggio. Ed è un lavoro di montanari per montanari, a prescindere dalla nazionalità italiana o svizzera. La nazionalità in questo caso è irrilevante nel contribuire a forgiare le abitudini a tavola. Non va dimenticato che si tratta di una cultura alimentare che affonda radici, sapori e saperi in epoche in cui concetti quali nazione, Italia e Svizzera non avevano i significati attuali o, addirittura, non esistevano affatto.

Il vino è inoltre simbolo di potere economico. Si stima che circa un terzo della produzione vinicola valtellino sia di proprietà grigione.⁴⁰ Storicamente, il mercato di riferimento dei vini valtellini era quello grigionese, ora svizzero. I legami storici sono forti. Questo perché per tre secoli, dal 1512 al 1797, la Valtellina e i contadi di Bormio e Chiavenna furono baliaggi grigionesi. Dai passi alpini controllati dai Grigioni passavano le spezie che da Venezia giungevano a nord delle Alpi.

Proprio con la Serenissima i Grigioni ebbero rapporti privilegiati, almeno fino al 1766, quando circa 7.000 grigionesi riformati, parecchi dei quali pasticciieri, furono espulsi dalla città lagunare; molti si stabilirono a Trieste.⁴¹ Si parla dei rapporti tra la città giuliana e Vienna per quanto riguarda la cultura del caffè. In realtà, grazie alla tolleranza accordata dall'imperatore Giuseppe II d'Austria ai protestanti, la colonia

³⁸ Si veda S. Roncaglia, 'Vites. Voci e vini transfrontalieri', in: *Mitteilungen Kulturforschung Graubünden*, (2021), pp. 16-18. Dal 2022 il vino proveniente da fondi della zona di confine è soggetto a dazio se la quantità supera i 30 ettolitri. Si veda *Weblaw*, www.lex.weblaw.ch/lex.php?norm_id=631.01&source=SR&lex_id=100262&file=it-pdf_file_a.pdf (20 dicembre 2024).

³⁹ Ossia di doppia cittadinanza. G. Zanolari, conversazione non registrata, 2024.

⁴⁰ 'I vigneroni poschiavini [...] producono un terzo dei 3 milioni e rotti di bottiglie [...] rossi importanti come sassella, grumello, inferno'. Si veda A. Tini (a cura di), *Voci del Grigioni italiano*, RSI Rete Uno (21 ottobre 2011).

⁴¹ A. Collenberg, 'Triest', *Lexicon Istoric Retic*, www.e-lir.ch/e-LIR___Lexicon.2945.450.0.html (24 luglio 2024).

grigione a Trieste si sviluppò, contribuendo alla diffusione della cultura del caffè nella città di San Giusto. A inizio Ottocento più della metà delle botteghe triestine era gestita da svizzeri grigionesi.⁴² La ricchezza prodotta dal commercio ha poi permesso a questi ultimi, una volta rientrati in patria, di trasformare piccoli borghi di montagna in paesi travestiti da città, come nei casi di Poschiavo e della Bregaglia, con palazzi sontuosi in stili eclettici, favorendo in seguito lo sviluppo del turismo culturale nelle due valli sudalpine.

Culture alimentari di mare: Istria e Dalmazia

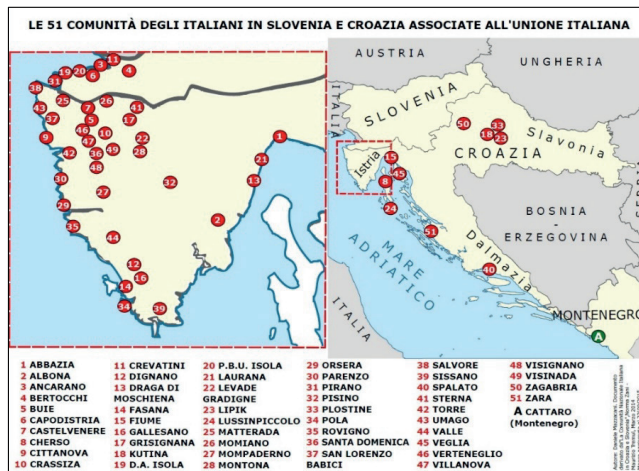


Fig. 6 (fonte: Unione Italiana, Fiume)

A sud di Trieste si trovano due regioni geografiche costiere note come Istria e Dalmazia, le cui culture culinarie da un lato riflettono le pratiche quotidiane di una popolazione eterogenea, quella che un tempo formava la Jugoslavia; dall'altro evocano italianità linguistiche e gastronomiche. In quest'ultimo caso, il fenomeno non è da ascrivere alla moda del 'cibo italiano', quanto al fatto che, nelle zone costiere e in quelle dell'immediato entroterra di Croazia e Slovenia, è presente una popolazione che si identifica linguisticamente e, in parte, politicamente con l'Italia. Gli studi che riguardano questa popolazione, che è una minoranza con circa 30.000 appartenenti, sono marginali in italianistica, in virtù delle geografie politiche. Le Comunità Nazionali Italiane sono luoghi fisici e spirituali. I membri le frequentano per stare insieme, parlare in italiano o nelle lingue romanze locali e organizzare attività culturali per attirare un pubblico più ampio. Detto ciò, a scanso di equivoci, contrariamente a certe narrazioni nazionali croate e slovene, la presenza storica delle comunità è da considerarsi italiana quanto quella dell'Italia stessa.⁴³

⁴² D. Kaiser, *Fast ein Volk von Zuckerbäckern? Bündner Konditoren, Cafetiers und Hoteliers in europäischen Landen bis zum 2. Weltkrieg*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 1985, p. 27.

⁴³ Le comunità italiane della Slavonia, nella Croazia orientale, sono costituite dai discendenti di immigrati provenienti dalle montagne del bellunese, che avrebbero colonizzato la regione nel corso del XIX secolo. Ci sono pure comunità italiane di origine trentina in Bosnia, che però non godono degli stessi diritti accordati a quelle di Slovenia e Croazia. Si veda G. Vignoli, *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 259-274.

Istria

Prendendo in considerazione la penisola istriana, che è divisa politicamente tra Croazia, Italia e Slovenia, si ritiene comunemente che le maggiori influenze linguistiche e culinarie siano state quelle friulane, triestine e veneziane; a queste si sono aggiunte quelle provenienti da altre aree dell'impero austroungarico – caratterizzate dalla presenza di lingue germaniche e slave – e da quello ottomano.⁴⁴ La Serenissima ha monopolizzato il commercio del sale marino e il mare ha plasmato le abitudini alimentari delle aree affacciate sull'Adriatico orientale e dell'entroterra. Se l'Austria fautrice dello sviluppo industriale è ricordata per la modernizzazione, Venezia nell'immaginario collettivo istriano richiama l'abbondanza di cibo:

Co' San Marco governava
se cenava e se disnava.
Coi Francesi, brava gente,
se disnava solamente.
Ma con questi di Lorena,
non si disna, non si cena.⁴⁵

Saggezza popolare a parte, la ricchezza arrivava dal mare. Benché i Balcani abbiano due facce, 'una rivolta al mare e l'altra continentale, [quest'ultima] [...] subisce sempre, in modo più o meno evidente e intenso, l'influsso del mare'.⁴⁶ Una delle differenze rispetto all'Italia attuale è che le regioni costiere adriatiche orientali hanno fatto parte dello stato italiano unitario solo per un breve periodo, grossomodo tra le due guerre mondiali.⁴⁷ Tuttavia, prima che la zona facesse parte dell'Italia politica, le comunità romanze costituivano la maggioranza della popolazione urbana, che era quella economicamente più abbiente e propensa al commercio. La sua cucina era ed è tuttora aperta al mare pur sfruttando le risorse della terra. Nonostante gli sconvolgimenti politici del XX secolo, che hanno portato allo svuotamento e al ripopolamento parziale di alcune regioni, ancora oggi gli influssi 'italiani' e 'veneziani' sono evidenti.

I romanismi lessicali presenti nei menu e nei nomi delle sagre testimoniano come le culture alimentari 'italiane' si siano conservate, a dispetto dei cambiamenti demografici dovuti alle forti migrazioni; anzi, come dirò più avanti, nel contesto bocchese, talvolta, la popolazione immigrata ha fatto suoi usi e costumi locali, almeno a tavola. Sebbene la maggior parte di chi si identificava con l'Italia abbia abbandonato le terre in cui risiedeva in due fasi, solitamente note con il nome di esodo giuliano-dalmata, la cucina ha mantenuto la sua impronta 'veneziana'.⁴⁸

L'Adriatico, su cui si affacciano 'mondi distinti e interconnessi', è un crogiuolo di usanze eterogenee.⁴⁹ Ciononostante, c'è la tendenza a generalizzare e a chiamare

⁴⁴ S. Cergna, 'Ricette valles con testi in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz', in: *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Rovigno, 2020, volume L, n. 1, p. 430. La culla della cucina istriana non sarebbe tanto da ricercare a Venezia o a Vienna quanto nei territori soggetti alle amministrazioni veneziane e austriache. Si ipotizza che uno dei maggiori influssi sia stato quello da imputare alla forte immigrazione dalla Carnia nel XVI secolo. Si veda F. Lukež & T. Ujčić (a cura di), *Chi sgionfo chi afamà. Sull'alimentazione in Istria*, Pola, Museo archeologico dell'Istria, 2012, p. 12.

⁴⁵ Ivi, p. 26. Lorena si riferisce agli Asburgo.

⁴⁶ A. Sbutega, 'Il Montenegro tra Adriatico e Balcani', in: S. Trinchese & F. Caccamo (a cura di), *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 43.

⁴⁷ Con l'eccezione del Montenegro, che è stato amministrato dall'Italia tra il 1941 e il 1943.

⁴⁸ L'esodo in realtà si verificò a più riprese: prima in Dalmazia e nelle Bocche di Cattaro al termine della Grande Guerra, successivamente a Fiume e in Istria in seguito agli accordi internazionali siglati nel 1947. Le CNI attuali sono costituite dai discendenti di coloro che decisero di rimanere, i cosiddetti rimasti.

⁴⁹ A. Riccardi, 'Europa adriatica. Rotte e percezioni nella storia e nella cultura del mare comune', in: Trinchese & Caccamo (a cura di), *Rotte adriatiche*, cit., p. 15.

gli abitanti della ex Jugoslavia con il termine ‘slavi’, un termine non di rado usato in modo spregiativo nella forma *sciavi*, ovvero servi, per definire persone e tavole al contempo simili, diverse e composite a livello politico, religioso e linguistico. Si propende poi a utilizzare il concetto, altrettanto non ben definito, di cucine ‘regionali’ onde superare le divisioni su base nazionale. Ciò detto, le culture culinarie sono etichettate come germaniche, italiane e slave, senza per altro spiegarne i criteri di appartenenza. Non è chiaro che cosa renda una cucina nazionale o regionale, ancor meno territoriale, dato che non si conoscono i confini del territorio. Probabilmente sarebbe più corretto parlare di influssi dovuti alle migrazioni di massa dalle aree interne dell’ex Jugoslavia, un fenomeno che spiega l’onnipresenza di *ajvar* e *čevapčići* nei menu dei ristoranti.⁵⁰

Il riduzionismo nazionale è fallace poiché è impossibile attribuire un grado di regionalità o di nazionalità a specialità che hanno tanti nomi pur ispirandosi a preparazioni simili. Questo vale per il brodetto o *brodet* di pesce, che unisce a tavola e linguisticamente le due sponde adriatiche. Per non dire poi della cosiddetta pinza pasquale, un dolce che Pellegrino Artusi menziona, ma di cui non fornisce la ricetta.⁵¹ La specialità, che è conosciuta in Italia con il nome di pinza di Pasqua alla triestina o, più semplicemente, pinza triestina, è diffusa in Croazia – nella forma ‘pinca’ – e viene preparata pure nelle Bocche di Cattaro, di cui parlerò più avanti.⁵² Il dolce pasquale rappresenta una cultura culinaria trasversale che non si presta, tuttavia, a classificazioni vaghe e capziose come quelle nazionali, regionali o territoriali.

La trasversalità è estensibile al nome di un pasto, la merenda o marena. In tedesco con *Marende/Marenda* ci si riferisce a una consuetudine pomeridiana diffusa soprattutto in Tirolo, così come in Italia e Svizzera.⁵³ Localmente, però, merenda indica il primo pasto della mattina. In Istria, Dalmazia e Bocche di Cattaro, merenda, più spesso marena, è principalmente un pasto abbondante servito tra le dieci e le undici della mattina.⁵⁴ Da una lettura cursoria del romanzo *Sindrome da frontiera* di Aljoša Curavić, che è ambientato in Istria e che narra le vicende di un apolide durante il processo di disgregazione della Jugoslavia nell’ultimo decennio del XX secolo, emerge che l’ora della merenda è un rito apprezzato da chiunque, a prescindere da appartenenze confessionali o nazionali:

Il cibo, malgrado il nome Istra, non era proprio istriano. Piatti pesanti e unti. Troneggiava il *pasulj*, fagioli bolliti alla serba. Il padrone era uno sloveno dell’entroterra. Le cameriere serbe e bosniache [...]. Rari gli albanesi, visto il proliferare di pasticcerie kosovare. Siccome il mangiare, anche se pesante, non era poi così male, la mattina all’ora di merenda l’Istra era frequentata un po’ da tutti [...]. Sloveni, italiani, bosniaci, serbi. Una sorta di satellite pacificamente staccatosi da quel pentolone che era la Jugoslavia.⁵⁵

⁵⁰ L’*ajvar* è una salsa a base di peperoni e melanzane. I *čevapčići*, invece, sono polpettine di carne grigliata di origine turca.

⁵¹ P. Artusi, *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene*, Milano, BUR, 2020, p. 672.

⁵² A. Giaquinto, *I dolci in famiglia*, Bracciano, Tipografia romana, 1914, p. 176. Localmente la pinza/pinca è nota come *sirnica*, *maslenka*, *pogača*, *slatki kruh*, *turta*, *uskršnji kruh* e *uskrсна pogača*. In Austria la chiamano *Osterpinze*, in Baviera e in Svizzera *Osterfladen*.

⁵³ ‘Lo storico istituto della merenda, che tradizionalmente scandiva la metà della mattina, e la metà del pomeriggio,’ si riferisce al ‘meritato ristoro («merenda» è dal latino *mereo* e significa «ciò che si deve meritare») durante il lavoro o lo studio’ (M. Montanari, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 166).

⁵⁴ Nelle Bocche di Cattaro anche di pomeriggio e di sera. *Marendin* è il nome di un pasto serale leggero. Si veda V. Mandić, *Bokelian cuisine*, Podgorica, Bay of Boka Kotorska, 2009, p. 167.

⁵⁵ A. Curavić, *Sindrome da frontiera. I ricordi di uno sconosciuto*, Firenze, L’autore libri, 2003, p. 18.

La merenda è un'espressione culturale che sta a cuore soprattutto a quella parte della popolazione istriana che si definisce italiana e agli esuli istriani:

Merenda? Sì, mi ricordo della merenda. Quando ero giovane i miei nonni la facevano, certo, e questo significava alzarsi presto alle sei per andare nei campi e lavorare quando il sole era ancora basso. La prima colazione non era niente di che, caffè caffelatte con pane, oppure la polenta avanzata con un po' di latte. C'era, ma alle dieci c'era la merenda e la merenda era una cosa seria, nutrimento, proteine, prosciutto, frittata, sicuramente frittata o frittata con prosciutto, asparagi, formaggio, salame, un tozzo di pane e anche un bicchiere di vino. Il pranzo si serviva un po' più tardi, dovendo lavorare tra l'una e le due. Il pranzo era il pasto principale della giornata e si intendeva un pasto cucinato, pasta fatta in casa, alcune proteine, quindi c'era il pollo, il coniglio, molte verdure, pasta, sicuramente gnocchi, fufi, di tutto quando faceva più freddo, minestra, minestra con salsiccia dentro. E naturalmente la sera la cena era molto più leggera, verso le sei o le sette; e di solito c'era un'insalata con magari un uovo sodo, magari dei fagioli cotti. Quindi la merenda era importante ed era una sorta di grande pausa tra il duro lavoro della prima mattina e il pranzo. Dopo il pranzo era difficile tornare nei campi, quindi la maggior parte del lavoro veniva svolto al mattino.⁵⁶

Oggigiorno, si è portati a considerare la merenda/marenda un'istituzione croata. Attribuzione nazionale a parte, la popolarità del pasto, un tempo diffuso tra i lavoratori portuali, ora ha una dimensione turistica; la sua fortuna è probabilmente da ascrivere al commercio marittimo. Sicché è lecito parlare di una cultura di mare, non perché i piatti serviti siano necessariamente a base di pesce, ma poiché le pratiche quotidiane, di cui la merenda/marenda è simbolo, sono state forgiate grazie agli scambi nel 'mare dell'intimità' costituito dall'Adriatico, che è da sempre la via di comunicazione più importante di una regione con reti stradali e ferroviarie poco estese.⁵⁷

Benché le culture culinarie siano influenzate dal mare esistono vivande prettamente di terra. Il caso dell'ombolo istriano, che è anche conosciuto in Istria e a Venezia come nombolo (lombata di maiale), è significativo.⁵⁸ L'ombolo, che si mangia soprattutto d'inverno e il giorno di Pasqua, è fatto con un taglio di carne pregiata. Lo si prepara alla brace o scottandolo con l'olio.⁵⁹ Sotto forma di salume, infine, è diventato un prodotto industriale istriano. L'ombolo era diffuso a livello 'regionale' prima ancora che l'Istria, o una parte di essa, diventasse una contea croata. A partire dall'indipendenza della Croazia nel 1992, in Istria si è sviluppato un 'forte senso d'identità regionale' per differenziarsi dal resto del Paese.⁶⁰

In un contesto in cui coesistono diverse lingue ufficiali e dove i partiti politici nazionalisti non sono predominanti, il regionalismo è diventato un tratto distintivo dell'Istria, o almeno della parte croata della penisola, sul piano linguistico e culinario. Non è un caso che localmente si sia affermato il concetto linguistico di istroveneto – un termine di comodo – inteso come idioma, non certo uniforme, parlato in una vasta zona che spazia dalla Slovenia costiera al Carnaro. Non esiste, però, una sola lingua o un solo simbolo istriano. Per lo stesso motivo per cui coesistono altre lingue romanze e slave a livello locale anche a tavola non c'è uniformità. E così l'Istria odierna è una regione dove le cucine di terra a base di tartufi, fusi, minestre e prosciutti sono diffuse quanto quelle di mare, in cui alici, acciughe, sardoni, sarde, sardelle si consumano

⁵⁶ L. Bastianich, comunicazione via WhatsApp, 2024.

⁵⁷ B. Bravetti, *L'Adriatico non è frontiera*, Ancona, Affinità Elettive, 2005, p. 23; P. Matvejević, *Mediterranean. A Cultural Landscape*, Berkeley, University of California Press, 1999, p. 14.

⁵⁸ La forma nombolo è attestata a Bale/Valle d'Istria e a Venezia.

⁵⁹ Ringrazio Mario Visentin per le informazioni sulla preparazione dell'ombolo.

⁶⁰ J. Ashbrook, *Buying and Selling the Istrian Goat. Istrian Regionalism, Croatian nationalism and EU enlargement*, Brussels, Peter Lang, 2008, p. 58.

fresche, conservate sotto sale o con metodi conosciuti come il ‘savor’ o ‘saor’ e il ‘cesame’.⁶¹

L’ombolo assurge a simbolo della cucina istroveneta nei racconti, pubblicati nella raccolta *Chiesa di nessuno*, di Roberta Dubac. Dubac scrive in italiano, ma la sua prosa alterna termini istroveneti che indicano pietanze a parole croate, slovene, ciacave e caicave. ‘Saba e Mitz’ è un racconto ambientato a Buje/Buie e dintorni, nella regione istriana croata, durante gli anni ’60 del Novecento; Mitz è un asino parlante che tiene compagnia a Saba, il suo proprietario. In quel periodo, in un’Istria svuotata dall’esodo degli italiani, cominciarono ad affluire gli immigrati provenienti dal resto della Jugoslavia. Per Dubac le influenze assumono la forma di pietanze nuove: Mafalda, un’italiana d’Istria, ‘[s]i è sposata a ‘sto bosniaco che ha portato a Buie le sue ricette speciali di *cevapčići*’.⁶² La carne che Mafalda prepara, l’ombolo istriano, ora ‘gareggia’ con i *čevapčići* di suo marito. In realtà, l’ombolo, come altri prodotti di origine animale, non è ‘minacciato’ da potenziali concorrenti quanto da scelte dietetiche. Sta di fatto che è un simbolo culturale istriano.

Dalmazia

Gli studi sull’alimentazione danno importanza al valore simbolico del cibo.⁶³ Tuttavia, nella quotidianità, scegliere cosa mangiare è sovente frutto di decisioni contingenti più che di riflessioni identitarie.⁶⁴ I simboli culinari, comunque, sanno evocare sensazioni uniche, come nel caso del maraschino, originario della Dalmazia, una lunga e stretta striscia di terra compresa tra l’Istria a nord e il Montenegro a sud, delimitata dalle montagne quasi fino alla costa, isole incluse.⁶⁵ Il liquore prende il nome dalla marasca, una ciliegia dal colore rosso acceso e dal sapore acidulo. Inizialmente la produzione era concentrata nelle campagne non lontane da Spalato, la Split attuale. A quei tempi non c’erano ancora gli stati nazionali italiano e croato. Pertanto, parlare di italianità o croaticità di un prodotto è anacronistico. Il maraschino è diventato un simbolo della discordia in nome della nazione nel corso del Novecento.

Quantunque si ipotizzi che la bevanda si producesse nei conventi in epoche remote in quel di Zara, la Zadar odierna, la fabbricazione su scala industriale iniziò nel XVIII secolo. A inizio Ottocento due aziende dominavano il mercato: Drioli e Luxardo. Istriana di origine la prima, genovese la seconda. La Drioli, che era la fabbrica più antica di maraschino, dopo la Seconda guerra mondiale riaprì l’attività in Italia, che però cessò nel 1974. La Luxardo dal 1947 produce in Italia. E così il simbolo culinario zaratino per eccellenza è diventato, spostandosi nei Colli Euganei, un’espressione culturale in esilio. La distilleria Luxardo a Zara venne parzialmente distrutta dalle bombe nel corso della Seconda guerra mondiale. Alcuni membri della famiglia furono

⁶¹ M. Vocci, ‘Il vento della *Coga de Noze* sulle vele della Barca dei Saporì’, in: Lukež & Ujčić (a cura di), *Chi sgiòno chi afamà*, cit., p. 33. Il cesame, localmente anche ‘sesàm’, è un ‘sugo composto da cipolla rosolata in padella (non soffritta) spruzzata poi con vino bianco o in alcuni casi aceto. Con questo sugo si condivide il pesce fritto’ (S. Dubac, comunicazione via WhatsApp, 2024).

⁶² Dubac, *Chiesa di nessuno*, cit., p. 83.

⁶³ Sull’importanza simbolica del cibo si veda A. Warde, *The Practice of Eating*, Cambridge, Polity, 2016, p. 50.

⁶⁴ L’idea che il consumo alimentare sia influenzato dal valore simbolico di un prodotto è stata oggetto di critiche. Si veda A. Warde, S. Cheng, W. Olsen & D. Southerton, ‘Changes in the Practice of Eating. A Comparative Analysis of Time-Use’, in: *Acta Sociologica*, 50, 4, 2007, pp. 363-385. Per quanto concerne la sopravvalutazione della funzione simbolica del cibo si veda N. Neuman, ‘On the Engagements With Social Theory in Food Studies. Cultural Symbols and Social Practices’, in: *Food, Culture, & Society*, 22, 1 (2019), p. 80.

⁶⁵ F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, London, Collins, 1972, volume 1, p. 56.

uccisi dopo la conquista titina nel 1944 e la fabbrica fu confiscata per ordine del tribunale penale jugoslavo nel 1945.⁶⁶

In seguito alla nazionalizzazione, la Maraska attuale, il cui motto aziendale è *tamo gdje priča počinje* [là dove inizia la storia], prese il posto della Luxardo.⁶⁷ Entrambe le aziende affermano nell'etichetta di produrre il maraschino originale dal 1821, anno di fondazione della Luxardo. Pertanto, nel 2021, in occasione del secondo centenario dalla fondazione, a Zara, il primo ministro croato Andrej Plenković si complimentò con la nuova proprietà bosniaca della Maraska per l'anniversario della fabbrica croata; un gesto anacronistico dato che il sito produttivo un tempo dei Luxardo, poi Maraska, è chiuso da oltre un decennio e, dal 2024, ospita un hotel di lusso.



Fig. 7: Maraschino originale dal 1821 per Maraska (fonte: UnderTheLabel) e Luxardo (foto: Luxardo)

La cosa interessante è che guerre ed espropri non hanno portato alla cessazione della produzione del maraschino. Inoltre, diversamente da quanto sostenuto dalle narrazioni nazionali, nemmeno le grandi migrazioni, che pure hanno apportato cambiamenti linguistici notevoli, hanno contribuito alla perdita delle abitudini a tavola in Dalmazia. Contrariamente alla cucina, la lingua dalmatica si è estinta a fine Ottocento; l'italiano e il veneziano da mar sono parlati da una esigua minoranza nel XXI secolo.⁶⁸ Nondimeno, la lingua croata locale è permeata di romanismi e i nomi delle pietanze 'tradiscono' sovente origini romanze.⁶⁹

⁶⁶ E. Giuricin & L. Giuricin, *La comunità nazionale italiana. Documenti (1944-2006)*, Rovigno, UI-UPT-CRS, 2008, volume 2, p. 79.

⁶⁷ *Priča* in croato significa letteralmente 'racconto'.

⁶⁸ Sull'estinzione del dalmatico si veda L. Bloomfield, *Language*, Chicago, University of Chicago, 1984, p. 61.

⁶⁹ A Dubrovnik/Ragusa circola una battuta sulla presunta purezza della lingua croata locale: '*Ode smo se inkontrali da diskusamo o problemu purifikacije naše matre lingua od fureštijeh termina*' ['Qui ci siamo incontrati per discutere il problema della purificazione della nostra lingua madre dai termini forestieri']. Ringrazio Maja Mikula della segnalazione.

Culture culinarie di mare dei *bonkulovići* bocchesi⁷⁰

Il timore che alcune culture alimentari possano scomparire è diffuso tra la popolazione delle Bocche di Cattaro, nell'odierno Montenegro. Queste si presentano come un insieme di cinque o sei bacini uniti da canali più stretti. Non si tratta di una baia, come la denominazione inglese attuale, Kotor Bay, pare suggerire in modo ingannevole. Jules Verne, nel Mathias Sandorf, utilizza l'espressione 'bouches de Cattaro', una locuzione che ancora sopravvive nella forma locale 'Boka [Kotorska]'.⁷¹ L'aggettivo 'Kotorska' deriva da Kotor, un'antica città portuale nota, in italiano, con il nome di Cattaro. Kotor/Cattaro si trova a una trentina di km dal mare aperto. Quella bocchese è principalmente una cultura di mare, specie a tavola. Infatti, secondo un proverbio locale, 'se metti un dito nel mare sei legato con tutto il mondo'.⁷² Non che le vivande di terra non siano importanti. La sagra delle castagne, come la *kostanjada* di Stoliv/Stolivo, ne è la riprova.

Eppure, si avverte una certa chiusura da parte dei bocchesi, particolarmente nei confronti delle espressioni culturali dei *furešti*, ossia di quelle persone che si sono insediate nelle Bocche di Cattaro ma che provengono dalle montagne serbe e montenegrine. Tra i membri della Comunità degli Italiani di Cattaro, che è ancora più marginalizzata dall'italianistica rispetto alle realtà di Istria e Dalmazia, si teme che l'influsso delle 'genti della montagna' possa portare a una perdita linguistica e a un imbarbarimento delle ricette, laddove per esempio i piatti di mare vengono appesantiti con ingredienti delle cucine dell'entroterra.⁷³ C'è chi la pensa diversamente. Alcuni simboli della bocchesità culinaria, come per esempio la pinza/pin[i]ca o fugaza/fugaca pasquale, pur di matrice cattolica, sono diventati patrimonio comune anche delle persone non originarie delle Bocche o di altre confessioni:⁷⁴



Fig. 8: Pin[i]ca o fugaca bocchese (foto: Andrea Basci)

⁷⁰ Nella forma 'Bonkulovich' in veneziano da mar. Veneziano 'bon' + italiano 'culo'. Il termine non è considerato volgare e indica i buongustai.

⁷¹ 'Il n'est pas de plus curieux endroit en Europe, et peut-être dans tout l'Ancien Continent, que cette disposition, à la fois orographique et hydrographique, qui est connue sous le nom de Bouches de Cattaro' (J. Verne, *Mathias Sandorf*, Lausanne, Éditions Rencontre, 1885, p. 435).

⁷² A. Belan, intervista etnografica, 2014.

⁷³ A. Dender, intervista etnografica, 2014. Il bocchese è un idioma con una forte componente veneziana e italiana ma di matrice slava.

⁷⁴ Fugaca deriva dal veneziano fugaza.

La *pinca* o *fugaca* si mangia sia nelle famiglie ortodosse montenegrine sia montenegrine serbe. Ma siccome [queste] sono venute a vivere a Cattaro, piano piano col tempo hanno accettato un po' della nostra cultura e della nostra tradizione cattolica, sempre collegata con Venezia, con la cultura mediterranea. Così adesso in ogni casa, per quelli che festeggiano naturalmente la Pasqua, si mangia la *pinca* [...]; la ricetta è sempre quella. Ci sono modifiche, naturalmente. Ma sempre la stessa ricetta si utilizza. Le Pasque non coincidono sempre. Succede che, per esempio, la Pasqua cattolica [sia] a fine aprile, quella ortodossa [a] inizio maggio; qualche volta succede lo stesso giorno. Dipende dal calendario, naturalmente, ma è sempre la tradizione. Quando parliamo di mangiare, la cucina bocchese diventa quasi unica per i cattolici e per gli ortodossi, perché convivono da secoli qua insieme. Cattaro era la città dei cattolici. Sì, [a partire] dal 1657 [si insediano] i primi ortodossi che vivono a Cattaro. Provengono proprio dalla valle di Grbalj, che è la valle che apparteneva amministrativamente [parlando] alla città di Cattaro. Erano agricoltori, lavoravano per i cattarini. E poi piano piano venivano a vivere in città. Così possiamo parlare di questi ortodossi che provengono da Grbalj, che sono serbi, ortodossi, montenegrini e ortodossi dal Montenegro. La nostra storia dei Balcani, specialmente del Montenegro, questo Montenegro attuale, è molto complicata. È molto difficile spiegare questa relazione tra montenegrini, ortodossi, bocchesi; ma [è] sempre interessante.⁷⁵

I cattolici un tempo costituivano la maggioranza della popolazione bocchese; oggi sono una sparuta minoranza, che si identifica come 'croata' o 'italiana'. L'italianità è un modo di vivere di una minoranza che avverte ancora forti legami linguistici e confessionali con quell'area che un tempo era nota come Golfo di Venezia. Non c'è dubbio che le culture culinarie leghino gli abitanti di questo lembo di terra a quelli della sponda occidentale adriatica. Le *pjatanice*, ossia le pietanze dei bocchesi, sono quelle di un popolo di *bonkulovići*, ossia di buongustai, che ama festeggiare mangiando specialmente a sbafo, anzi *ala maka* o *alamaka*.⁷⁶ Tant'è vero che la locuzione *papalada ala maka*, ossia pasteggiare a ufo, è utilizzata per riferirsi a banchetti gratuiti aperti al pubblico.⁷⁷ I bocchesi amano la loro storia veneziana, che rievocano annualmente con i riti del carnevale, della *sensa*, ossia dello sposalizio con il mare, e della *fašinada*.⁷⁸

La Repubblica della Serenissima ebbe il suo epilogo a Perast/Perasto, nelle Bocche di Cattaro, nel 1797. Localmente il fatto non è mai stato dimenticato; come non è stato eliminato dalla memoria collettiva bocchese l'amore per un certo senso d'italianità. A scanso di equivoci, in ogni caso, mentre le CNI di Croazia e Slovenia concepiscono la loro italianità in senso politico, nelle Bocche di Cattaro 'sentirsi italiani, sentirsi amatori della cultura italiana, roman[z]a' non implica un senso di appartenenza nazionale verso l'Italia.⁷⁹ Essere italiani o, forse, meglio ancora 'italiani', è un modo di intendere la propria diversità culturale, che si nutre del mare, in un Montenegro altrimenti montanaro il quale, contrariamente ad altri Paesi che lo circondano, è fondato sulle diversità linguistiche, religiose e alimentari.

⁷⁵ D. Fabian, comunicazione via WhatsApp, 2024.

⁷⁶ Dal toscano 'a macca'.

⁷⁷ I. Jovanović, A. Vitić-Četković & C. Baker-Clark, 'Gastronomic Festivals and Celebrations on the Montenegrin Coast. Promoting Multicultural Heritage through Traditional Foodways', in: C. Man Kong Lum & M. de Ferrière le Vayer (a cura di), *Urban Foodways and Communication. Ethnographic Studies in Intangible Cultural Food Heritages Around the World*, London, Rowman & Littlefield, 2016, p. 111.

⁷⁸ Si tratta di una processione annuale di barche legate o 'fasciate' insieme, da cui deriva il nome del corteo, che ha permesso di costruire un'isola artificiale a forma di nave nel corso dei secoli. Sull'isola è stata eretta la chiesa della Madonna dello Scalpello.

⁷⁹ A. Belan, intervista etnografica, 2014.

Conclusione

Le culture gastronomiche delle aree adriatiche e alpine si sono evolute in maniera simile a quelle della Penisola. Comunque, se è lecito parlare di culture 'italiane', l'appartenenza ad altri Paesi evidenzia pure pratiche culinarie divergenti da quelle dell'Italia attuale, a partire dalle festività, in occasione delle quali si preparano pietanze come le *castegna da calendamärz* bregagliotte. Ciò vale anche per l'abbondante merenda/marenda mattutina, che è una consuetudine poco diffusa in Italia.

Pertanto, è indubbio che le appartenenze politiche differenti incidano sulle divergenti abitudini alimentari. Quando cambiano stati e leggi, lo fanno anche le consuetudini. Dunque, anziché utilizzare l'espressione 'cultura gastronomica italiana', ritengo che sia più opportuno utilizzare termini quali culture del mare e della montagna, poiché le geografie segnano lo sviluppo di certe pratiche. Nondimeno, oltre agli scambi commerciali e ai legami storici, le regioni hanno in comune l'essere ai margini delle narrazioni sulle culture 'italiane'.

Se l'espressione 'Paese culturale' fosse spogliata dell'accezione politica e dei simboli ideologici, rappresentati da miti e bandiere, probabilmente Ticino, Grigioni, Istria, Dalmazia e Bocche di Cattaro potrebbero essere considerati sotto la lente di un'aura italiana, per rifarmi a Mascioni, che contempla la diversità politica. Infine, se il concetto di gastronomia italiana non fosse vincolato all'ideologia che ha portato alla creazione dello stato unitario nel Belpaese probabilmente si potrebbe parlare di italianità culinaria perfino nelle regioni prese in esame *cum grano salis*, onde evitare prese di posizione nazionaliste.

REVIEWS
RECENSIONI
RECENSIES

Da simbolo di identità nazionale ad icona pop

Recensione di: Fulvio Conti, *The ultimate Italian. Dante and a nation's identity*, London/New York, Routledge, 2023, IX + 230 p., ISBN: 9789052017877, € 120,00 (hardback).

Sarah Bonciarelli

Universiteit Gent / Université libre de Bruxelles

sarah.bonciarelli@ugent.be / sarah.bonciarelli@ulb.be

<https://orcid.org/0000-0002-5678-281X>

Il libro di Fulvio Conti, tradotto in inglese da Patrick John Barr, si inserisce all'interno di una tradizione di studi che esplorano il ruolo centrale di Dante Alighieri nella costruzione dell'identità culturale e nazionale italiana. Conti, professore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze, ci offre uno sguardo su Dante che va al di là del suo lascito letterario per coglierne il ruolo di figura simbolica e dalla valenza identitaria e politica.

Conti sottolinea come uno degli aspetti più sorprendenti e allo stesso tempo stimolanti per uno studioso sia non tanto e non solo l'interesse che Dante e la sua opera generano da secoli tra gli esperti del settore, ma - aspetto meno ovvio - l'estrema popolarità del suo lavoro e della sua figura tra un pubblico ampio e non necessariamente preparato a cogliere gli aspetti tecnici dell'opera dantesca. Altrettanto sorprendente è la capacità di Dante e del suo mito di sopravvivere a cambiamenti storici, politici attraverso il tempo fino a diventare nel periodo del tardo Settecento e inizio Ottocento un simbolo dell'identità italiana, colui che aveva visto arrivare prima di altri la nascita della nazione. Durante il Risorgimento Dante diventa un'icona politica, utilizzata dai movimenti per l'Unità d'Italia come una figura capace di incarnare l'idea di un'Italia unita, "risvegliata" dal sonno della divisione e della polverizzazione dei singoli stati regionali. Nel 1865 viene organizzata una commemorazione nazionale del poeta che coinvolge varie città in cui Dante aveva trascorso del tempo durante la sua esperienza di esilio.

L'aspetto straordinario sottolineato da Conti è che si tratta proprio della prima grande commemorazione nazionale della giovane Italia unita dove Dante viene descritto come un uomo in grado di combattere con la penna e con la spada per l'unificazione del paese. La forza dell'immagine di Dante nel contribuire alla costruzione identitaria del paese in formazione viene dalla sua vita personale - ha preso parte in prima persona alla battaglia di Campaldino del 1289 - il suo impegno

politico per la città di Firenze che gli è costato l'esilio e il suo contributo alla formazione di una lingua nazionale che ne fa un simbolo unico di coesione.

Ed è proprio a partire dalle celebrazioni del 1865 che il mito di Dante trae nuova linfa per rimanere molto forte verso la fine dell'800 e l'inizio del 900. Il fascismo si è appropriato poi della figura di Dante che diventa un simbolo di forza, identità nazionale e religiosità, ed è utilizzato per promuovere il progetto politico e culturale del regime. Il regime fascista, in occasione di eventi come il *Centenario della morte di Dante* nel 1921, organizza manifestazioni ufficiali che esaltano la figura del poeta. Le celebrazioni di Dante vengono accompagnate da discorsi ufficiali che sottolineano il suo ruolo di "padre della nazione", e diventano l'occasione per promuovere i valori fascisti. Durante questi eventi, si cerca di rafforzare l'immagine di Dante come un "precursore" del fascismo, una figura in grado di ispirare la rigenerazione della nazione italiana sotto il Duce. Bisognerà aspettare poi la caduta del regime per veder scemare quel nazionalismo che aveva circondato la figura di Dante e per lasciare spazio all'orgoglio per un poeta simbolo della patria, che ha dato un contributo fondamentale alla formazione della lingua e della cultura e che ne ha consentito la circolazione a livello internazionale.

Merita a mio avviso un'attenzione particolare, seppur non si tratti dell'aspetto centrale del saggio, lo spazio dedicato da Conti all'impatto visivo-iconografico a partire dal secondo dopoguerra. L'immagine di Dante viene riprodotta sulle banconote, sulle monete, sui francobolli, che come ricorda Federico Zeri citato anche nel libro, sono la forma più concisa e concentrata di propaganda anche grazie alla loro capacità di penetrare diversi strati sociali e di essere oggetto di un uso collettivo, e contribuiscono a fare del poeta un vero e proprio simbolo di italianità. È a partire dagli anni '60 che Dante viene spogliato definitivamente di quel valore politico e della funzione di costruzione di un'identità italiana e diventa icona di massa superando i confini nazionali.

Il cinema, la pubblicità, i cartoni animati, i fumetti, i videogames, le canzoni si appropriano di Dante, della sua opera, e della sua iconografia. La lista di opere e prodotti editoriali e comunicativi ispirati a Dante è infinita e Conti ne offre una selezione molto attenta ed emblematica citando, solo per fare un esempio, le famose letture di Roberto Benigni che riempiono per anni piazze e teatri con un'interpretazione nuova ed efficace della *Commedia di Dante*. Lo stupore generale deriva, come ci ricorda Umberto Eco citato da Conti, dall'idea che la poesia sia appannaggio di colti intellettuali quando invece si tratta della più popolare delle arti, che si è sviluppata per essere recitata ad alta voce e per passare grazie alla tradizione orale da una generazione all'altra. Ci chiediamo in chiusura se non sia stato proprio l'*Inferno di Dante*, oggetto della maggior parte delle letture di Benigni, con la sua violenza, la sua potenza narrativa, con la sua capacità di dipingere immagini con le parole, ad aver alimentato soprattutto negli ultimi decenni il mito dantesco e ad aver nutrito più di qualunque altro scritto l'immaginario mondiale intorno al poeta e alla sua opera rendendolo celebre in maniera trasversale e consentendogli di superare i confini nazionali.

Flemish and Dutch painters in Southern Italy

Review of: Giovanna Capitelli, Tania De Nile & Arnold Witte (eds.), *Fiamminghi al Sud. Oltre Napoli* (Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome, vol. 73), Rome, Edizioni Quasar, 2023, 328 p., ISBN: 9788854913431, € 65,00.

Bram de Klerck
Radboud Universiteit
bram.deklerck@ru.nl
<https://orcid.org/0000-0003-3418-6854>

Much has been written about artistic relationships between Italy and the Netherlands during the Early Modern period. From at least the fifteenth century onwards, works by Netherlandish painters were avidly collected and commissioned in Italy, and artists themselves travelled south. Studies on this mobility have long focused mainly on North and Central Italy, but since the 1970s there has also been art-historical interest in the Flemish and Dutch presence in the Viceroyalty of Naples and the Kingdom of Sicily. We now know more about the careers and production of painters such as Aert Mijtnens, called Rinaldo Fiammingo, who was born in Brussels, worked in Naples and L'Aquila, and eventually died in Rome in 1602; Dirck Hendricksz Centen, or Teodoro d'Errico, who hailed from Amsterdam and died there but made a career in Naples for about three decades from 1574 onwards; and the prolific Matthias Stom, documented in the 1630s and 1640s in Naples and Sicily.

These artists number among the protagonists of *Fiamminghi al Sud. Oltre Napoli*, a collection of papers delivered at a symposium organised by the Royal Dutch Institute in Rome (KNIR) in 2018, in collaboration with Calabria University and the RKD - Netherlands Institute for Art History in The Hague. The book, edited by Giovanna Capitelli (Roma Tre University), Tania De Nile (University of Rome 'Tor Vergata') and Arnold Witte (University of Amsterdam), contains an introduction and essays by nineteen contributors, most in Italian but with two in English. The editors' introduction acknowledges the upheaval in the specialised literature on Dutch and Flemish art and artists in Southern Italy and emphasizes that, although many studies on the subject have been published, *sguardi a volo d'uccello* in the field remain scarce. This rich and informative volume does not attempt to be that much desired general overview. Rather, it aims to be 'a bibliographic and methodological navigational instrument' in the field.

A rather disparate array of contributions covers a range of subjects and approaches. Apart from a discussion of some late-fifteenth-century panels in Naples, the focus is on the sixteenth and seventeenth centuries. The contributors concentrate

on painters and paintings (and one tapestry), with the exception of Loredana Lorizzo's description of Dutch and Flemish engravers in Naples, of whom the most important are Martin van Buyten around 1620, and Albertus Clouwet half a century later.

Questions of historiography and context are addressed via discussions of the sources and documentation of Netherlandish artists' mobility in Southern Italy (Giovanna Saponi) and Dominicus Lampsonius's collection of poems in praise of Flemish painters (1572) and its reception in Southern Italian art literature (Barbara Mancuso and Valter Pinto). Two papers on art patronage, one concerned with the possible role of meridional cardinal-bishops as agents between Rome and their hometowns (Arnold Witte), the other with the Capuchin Order in late-sixteenth-century Sicily (Vincenzo Abbate), present valuable contextual information but discuss specific works of art (by Dirck Hendricksz and Hector Cruyer, respectively) almost as an afterthought. A bit anomalous in the context of this volume is Marije Osnabrugge's reconstruction of possible innovations introduced in Naples by Louis Finson and Matthias Stom in paintings including the female nude.

Several authors follow the more object-based art-historical path by concentrating on reconstructions of certain artists' production in Southern Italy, creating useful overviews that often include rediscovered archival data, new attributions, and hitherto unpublished works by painters like the abovementioned Aert Mijntens in Rome and Naples (Luca Pezzuto) as well as in Basilicata (Mauro Vincenzo Fontana); the workshop practices in Naples and Calabria of the Mechelen-born Cornelis de Smet, called Cornelio Ferraro (who died in Naples in 1592), his collaborator Wenzel Cobergher, his pupil Pietro Torres, and his son Cesare Smet (Stefano De Mieri and Pierluigi Leone de Castris); the activities of Dirck Hendricksz Centen in Calabria (Tania De Nile), Gaspar Hovic, a native of Oudenaarde who would die in Bari in 1627, and his Flemish colleagues in Apulia (Francesco Lofano).

Other chapters treat more specific themes. Panayotis Ioannou elucidates artistic and personal relationships between Flemish expatriates and the Greek-Italian painter Belisario Corenzio during the latter's stay in Naples around 1600. Gert Jan van der Sman presents an accurate reevaluation of Matthias Stom's artistic development, from his probable beginnings in Antwerp (not Amersfoort as traditionally believed) to his career in Rome and Naples. Giuseppe Porzio draws attention to a newly discovered artistic personality from Stom's circle, the anonymous *Maestro delle scene bacchiche*. Letizia Gaeta takes up an older argument, clarifying that a Neapolitan but clearly Flemish-inspired panel of the *Archangel Michael with saints and commissioners* (Naples, Capodimonte) should in all probability be considered a reflection of first-hand knowledge of Hans Memling's famous *Last Judgement* altarpiece now in Gdańsk. This indicates artistic mobility in the less common south-north direction if indeed the painting should be related to Neapolitan artist Giovanni di Giusto, who went to Bruges to learn from Flemish painters. In-depth analyses discuss individual works: a huge canvas of the *Crucifixion* by Aert Mijntens in the church of San Bernardino in L'Aquila (Michele Maccherini), and, appropriately defined *fuori contesto*, a tapestry once part of a mythological Meleager series (ca. 1675) made in Brussels by Jan Leyniers II, which came to Gerace in Calabria probably only in the 1730s or 1740s (Giovanna Capitelli).

This handsomely produced volume presents summarizing analyses of established knowledge and new material. As far as attributions and artistic interrelationships are concerned, there is sometimes an unfortunate tendency towards enumeration, especially where reference illustrations are lacking. Those included, however, offer reproductions of striking paintings by e.g., Mijntens, De Smet, and Stom (some having been restored recently) but also works of lesser artistic quality. Frequently they appear to be in rather deplorable condition, attesting to a neglect that, due to studies like those collected in this book, is beginning to be rectified.

Forme del minuscolo L'immaginario entomologico nella cultura italiana

Recensione di: Daniela Bombara & Ellen Patat (a cura di), *Epifanie entomologiche. Gli insetti nella cultura italiana*, Market Harborough, Troubador Publishing, 2023, 398 p., ISBN: 978180514182-2, £ 16.95.

Paola Nigro

Università degli Studi di Salerno

pnigro@unisa.it

<https://orcid.org/0009-0004-2334-4743>

Epifanie entomologiche. Gli insetti nella cultura italiana, a cura di Daniela Bombara ed Ellen Patat, rappresenta un intervento critico originale e ben documentato nel panorama degli studi italiani contemporanei. Nato da una sessione del convegno AATI (Cagliari, 2018) e successivamente ampliato in un numero speciale della rivista *Filološki pregled*, il progetto si è evoluto fino all'attuale configurazione editoriale, che riunisce ventuno contributi in tre lingue (italiano, inglese e francese), e si articola in due sezioni: 'Entomologie letterarie' e 'Proliferazioni entomologiche nelle arti'.

L'intento dichiarato nella prefazione e nell'introduzione al volume è quello di interrogare la funzione simbolica, estetica e allegorica dell'insetto nella tradizione culturale italiana, evitando letture esclusivamente naturalistiche. L'insetto, spesso marginale nell'immaginario culturale e oggetto di rappresentazioni ambivalenti, diventa qui una figura attraverso cui esplorare tensioni simboliche, sociali e discorsive legate a temi come il corpo, la metamorfosi, l'ordine e il disordine, la memoria, la marginalità.

La sezione letteraria apre con due contributi dedicati a Dante. Leonardo Canova analizza la ricorrenza di insetti e artropodi nella *Commedia*, soffermandosi in particolare su vespe, mosche e api, impiegate a fini simbolici e cosmologici, secondo una logica di contrapposizione tra disordine infernale e armonia celeste. Rinaldo Nicoli Aldini amplia il discorso alla lessicografia entomologica medievale, soffermandosi sul termine *entomata*, e proponendo una lettura filologica delle occorrenze entomologiche nelle opere dantesche minori. I due saggi, complementari per impostazione metodologica, riconoscono nell'entoma un elemento chiave che riflette sia i valori morali che i significati religiosi propri dell'architettura del poema.

Roberta Maugeri si concentra sulla sporadica ma significativa presenza degli insetti nel *Decameron*, connotata da una funzione prevalentemente sanzionatoria: tafani e vespe agiscono come agenti moralizzatori all'interno di uno spazio narrativo segnato dal contrasto tra armonia e disordine. Contributi successivi, ad esempio quello di Michele Comelli su *Le api* di Giovanni Rucellai, approfondiscono la dimensione sociale e politica dell'insetto, recuperando il modello virgiliano e la sua rielaborazione nel contesto umanistico mediceo. L'insetto, in questi casi, agisce come figura retorica di una civiltà strutturata gerarchicamente e fondata su valori quali operosità e coesione.

Particolarmente rilevanti risultano i saggi dedicati alla dimensione erotica e ambigua dell'insetto: Chiel Monzone analizza le pulci poetiche di Domenico Tempio come figure liminali tra desiderio e repulsione, mentre Patrizia Bettella propone una lettura entomologica della poesia barocca femminile, analizzando specificatamente la figura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. L'insetto si rivela così veicolo efficace di una riflessione sul corpo, la sessualità e sulle modalità culturali con cui la letteratura rappresenta tali temi.

Ampio spazio è dedicato al Novecento: Ellen Patat esplora nell'opera di Gozzano la funzione simbolica della farfalla, vero e proprio *leitmotiv* biografico e letterario, associandola a motivi crepuscolari di transitorietà e decadenza, estetismo fragile, ironia malinconica. Marianna Nespola analizza il romanzo *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino, esempio di scrittura fortemente visionaria e allegorica per criticare la norma sociale borghese e il ruolo tradizionalmente assegnato alla donna; nel contesto dell'opera, il codice entomologico si rivela funzionale a esprimere la percezione della domesticità nel senso di universo claustrofobico, meccanico, oppressivo. Salvatore Pugliese, in uno dei saggi più originali del volume, evidenzia come la letteratura di guerra e memorialistica (Gadda, Rigoni Stern, Lussu) utilizzi la figura del pidocchio per rappresentare concretamente la degradazione fisica e morale del soldato. Luca Danti analizza l'opera di Gadda come un sistema aperto alla proliferazione entomologica, in cui l'insetto assume un ruolo speculativo e strutturale nella riflessione sul caos dell'esistenza e la crisi del soggetto.

Altre analisi approfondiscono il complesso simbolismo del minuscolo essere nella prosa novecentesca: Diego Varini legge Bianciardi come entomologo satirico della modernità, mentre Remo Castellini studia la poetica naturalista di Cardarelli in relazione ad un paesaggio dove l'insetto costituisce una presenza significativa. Elisabetta Convento legge i racconti buzzatiani del *Bestiario* come spazi di inquietudine e ambiguità, osservando come il "perturbante" si annidi nel dettaglio entomologico. Davide Italia ricostruisce un articolato sistema semantico nell'opera di Calvino, in cui gli insetti assumono via via valori di violenza (*Il sentiero dei nidi di ragno*), alienazione (*La formica argentina*), leggerezza (*Il cavaliere inesistente*) e incomunicabilità (*Palomar*). Chiude la sezione Cristiano Bedin, con un'attenta lettura di *Uomini, boschi e api* di Mario Rigoni Stern; nell'opera la figura dell'ape diventa emblema di una vita in armonia con la natura e di una resistenza etica alla modernità consumistica.

La seconda sezione del volume, dedicata alle 'Proliferazioni entomologiche nelle arti', estende l'indagine a linguaggi non letterari: teatro, cinema, musica, videogiochi. L'analisi di Daniela Bombara individua un'immagine sonora ibrida di insetto-macchina nella narrativa di Pirandello e Cena, sintomo di una modernità invasiva e disumanizzante; in altri casi il suono entomico esprime violenza o un senso di profonda alienazione. Stefania La Vaccara esplora la costellazione entomologica nel teatro di Franco Scaldati, dove mosche e farfalle agiscono come elementi di un simbolismo duale: decomposizione o creazione, morte e vita. Armando Rotondi analizza la trasposizione scenica della figura del Grillo parlante in diverse riscritture teatrali di *Pinocchio*, con particolare attenzione alla coreografia contemporanea di Jasmin Vardimon.

Roberto Russi studia un adattamento operistico della *Metamorfosi* kafkiana ad opera di Silvia Colasanti (musiche) e Pier Luigi Pier'Alli (libretto), interrogando le dinamiche della transcodificazione musicale. David El-Kenz offre una lettura del film *Phenomena* di Dario Argento; qui l'insetto assume centralità narrativa e simbolica, contribuendo ad elaborare un'estetica dell'alterità. Chiude il volume Francesco Toniolo con un saggio sul videogioco *Don't Make Love* di Dario D'Ambra, nel quale una coppia di mantidi antropomorfe mette in scena il conflitto tra istinto e sentimento, aprendo a una riflessione sul postumano e sull'interattività come forma espressiva.

Il volume si distingue per coerenza metodologica e ampiezza prospettica. L'approccio transdisciplinare permette di coniugare approccio filologico, teoria letteraria, *media studies* ed ecocritica, restituendo un'immagine stratificata e non scontata della figura entomologica nella cultura italiana. L'apparato paratestuale – con riassunti bilingui e una prefazione dello studioso Eric C. Brown, autore del noto *Insect Poetics* (2006) e figura di riferimento nel campo della *Cultural Entomology* – ne facilita la fruizione anche in un contesto internazionale.

Epifanie entomologiche non si limita a raccogliere casi di studio eterogenei, ma avanza un'ipotesi di lettura complessiva: l'insetto emerge come figura liminare e polisemica, in grado di mettere in discussione categorie consolidate come il bello, il razionale, l'umano. Il volume offre strumenti preziosi sia per la ricerca specialistica che per la didattica universitaria, consentendo di progettare percorsi tematici trasversali tra letteratura, ecologia e studi visuali. Senza indulgere in toni programmatici, la silloge di saggi costituisce quindi un valido supporto per chi voglia indagare le modalità attraverso cui il 'minore' e il marginale agiscono nei dispositivi simbolici della cultura italiana, offrendo una pluralità di percorsi che attraversano generi, periodi storici e media.



Anno 39, 2024 / Fascicolo 1 / pp. 59-61 - www.rivista-incontri.nl - <https://doi.org/10.18352/inc19390> © Florian Schaffenrath - Content is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License
Publisher: Werkgroep Italië Studies, supported by Openjournals - P-ISSN: 0169-3379

Humanist Warriors Susanna de Beer's New Book on the Battle for Rome

Review of: Susanna de Beer, *The Renaissance Battle for Rome. Competing Claims to an Idealized Past in Humanist Latin Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2024, 262 pp., ISBN: 9780198878902, £ 80.00.

Florian Schaffenrath
Universität Innsbruck
florian.schaffenrath@uibk.ac.at
<https://orcid.org/0000-0002-5838-6650>

At the end of the fourth book of the epic poem *Hesperis* (Hesp. 4,495-610) by Basinio da Parma (1425-57), the hero of the poem, Sigismondo Malatesta, visits Rome to speak with Pope Eugene IV. After the negotiations, the hero takes a walk through the city: he visits various monuments and reflects on the true glory that only literature can bring. This brief episode contains numerous motifs repeatedly associated with Rome in humanist poetry: the claim to power of the Pope residing in Rome, the guarantor of an empire that was predicted to be eternal and a place with significant ruins that prompt reflections on how eternal fame can be acquired.

Passages such as this one from the *Hesperis* are extremely common and vary in detail in Neo-Latin literature. The book to be discussed here by Susanna de Beer makes it possible to understand and embed such passages and their individual aspects in their respective contexts: The 'idea of Rome' was so powerful and charged in (Italian) humanism that numerous authors seized upon it, writing either for or against Rome, whether as insiders (in Rome) or outsiders, affirming or bitterly criticizing Rome. This led to a veritable literary battle, a 'battle for Rome'. De Beer skillfully presents an overview of this often confusing battlefield. After a general introduction in which she develops the main thesis, the individual chapters are devoted to specific motifs and ideas that were invoked in favor of or against Rome. These are always complex motifs and images used affirmatively or negatively (as counter-images). De Beer succeeds very well in presenting this complex situation.

In the *Introduction* (1-23), de Beer describes her main thesis: the book explores how, in the (early Italian) Renaissance, various people or groups tried to claim the 'idea of Rome' for themselves to strengthen their own position. Since in this period of highly charged intellectual debates, where classical antiquity played a major role,

many authors tried to appropriate Rome, de Beer speaks of a veritable 'battle for Rome'. Although this phenomenon began in antiquity and can still be observed long after the Renaissance, she justifies her focus on the early Renaissance by noting that Rome occupied a special position in the discourse of this period; thus, texts from the fifteenth and sixteenth centuries are primarily discussed. De Beer's aim is to provide a comprehensive picture of this struggle based on humanist poetry (though the focus on poetry is less well justified). The discourse analysis employs concepts of insiders vs. outsiders, i.e., people in Rome versus those attacking Rome from the outside; image and counter-image, as developed in imagology; and reception studies, which shows how humanists not only seized material but also literary forms and concepts from antiquity.

The first thematic chapter (24-54) uses texts by Petrarch, Jean d'Hesdin, Hildebert de Lavardin, Celio Calcagnini, Janus Vitalis, Joachim du Bellay, Andrea Fulvio, and Erasmus to present how Petrarch promoted the idea of Rome's rebirth and how this idea was taken up in various ways, as *renovatio Romae* or as *renovatio studii*, depending on whether the author (as an insider) adopted a Roman perspective or (as an outsider) a critical perspective of contemporary Rome. Essentially, these texts lay the foundation for the 'battle for Rome' phenomenon.

In 'Competing Appropriations of Rome's Empire without End' (55-90), de Beer shows how various founding narratives given in Virgil's *Aeneid* were adopted by humanists to make places or personalities outside Rome legitimate successors of Rome: one could imitate the situation in the first book of the *Aeneid*, in which Jupiter prophesies an *imperium sine fine* for the Romans to his daughter Venus, establish a direct link to Aeneas (and thus to Troy) or to Romulus (and thus to the foundation of Rome), or even to Augustus, celebrated as the first ruler under whom a Golden Age broke out again. For all these connections, it was not necessary to be directly in Rome. The pope and the emperor of the Holy Roman Empire are named as the main representatives of this appropriation; it would have been nice to see an example even further away from Rome.

The following chapter (91-131) shows how Rome could become a collective term for virtue or vice: *virtus Romana* stands for all the achievements of humanity that could be continued from paganism into Christianity; Rome can also be described as a rallying point for all vices, as a place that has moved far away from its virtuous origins. Once again, the perspective and the intended effect determine which position an author adopts here.

'The Symbolic Resonances of Rome's Cityscape' (132-174) takes as its starting point the ruins that were clearly visible in Renaissance Rome and became the occasion for numerous (poetic) texts: they were hooks for the praise of Rome's greatness but also for the realization that nothing great exists forever; thus, they could be used both by authors who wanted to celebrate Rome from an insider's perspective and for those who criticized Rome from the outside.

The last chapter (175-210) sheds light on the close relationship between Rome and the Latin language and literature. For the humanists, writing in Latin meant inscribing themselves in the idea of Rome; at the same time, writing about Rome ensured its survival, because texts are more enduring than monuments, as Horace already knew. Rome here becomes the great metaphor of humanist writing in general.

Although the book is rather slim at 212 pages, de Beer has succeeded in providing a very broad and satisfying overview of a phenomenon that was omnipresent in intellectual discourse in the fifteenth and sixteenth centuries. She has provided us with a practical tool for better categorizing many other passages (such as the passage from Basinio quoted at the beginning) in their historical context. De Beer always relates these motifs to classical models and pretexts. It should be noted that the

authors she quotes mostly reflect our modern canon of classics. It would have been good to include popular authors such as Claudian, who was an important model for humanist writers in the fifteenth century. Many fifteenth-century humanists learned from Claudian in particular how to adapt classical texts such as the *Aeneid* or the *Metamorphoses* for their own (panegyric) purposes. But especially considering that this book will be used first to better understand many additional passages about Rome that are not mentioned, this minor point of criticism is not significant.

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930

1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960

1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990

1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020

2021
2022
2023
2024
2025
2026
2027
2028
2029
2030
2031
2032
2033
2034
2035
2036
2037
2038
2039
2040
2041
2042
2043
2044
2045
2046
2047
2048
2049
2050